IL RVBELLO PER AMORE,

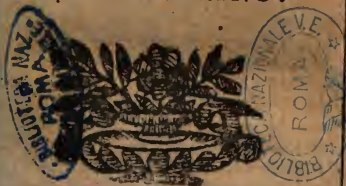
OPERA SCENICA

DI GIO: FRANC. SAVARO DEL PIZZO.

DEDICATA

All'Illustr. Sig. Pad. Colendiss.

IL SIGNOR

FABRITIO CAMBI DA CAMERINO.

In Roma, per Giacomo Dragondelli 1666.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur ;
Si videbitur Reuerendiss. Pat. Mag. Sac. Palat. Apost.

M. Episcop. Arimin.

Imprimatur iterùm.
Fr. Ioannes Dominicus Leonius Mag. & Soc. Reu. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

SIGNOR MIO
PADRON COLENDISS.

L Rubello per Amore, Opera quinta del Signor Archidiacono Sauaro di Mileto, hauendo nel paſſato Carneuale paſſeggiato il famoſo Teatro Zoppio, recitato da'Signori Accademici Sinceri; vuole hora, per mezzo delle mie Stampe, vſcire alla luce, mà perche egli è Rubello, ſi conoſce biſognoſo d'vn'aiuto potente, che dalla forza de gli Auuerſarij lo difenda, e perciò ricorre à V.S. con iſperanza di conſeguirne l'intento, aſſicurato nella cognitione, che hà dell'ottime qualità, che in lei riſplendono, e la dimoſtrano degno di maggior carica di quella, che ella tie-

e non poteua meglio assicurarlo che sotto il patrocinio di V.S. in cui s'ammira à grandissimo segno ogni più scelta eruditione, se V. S. si compiacerà riceuere questo mio deuoto osequio, aggradendo il dono, mi persuado infallibilmente, che il Mondo applaudirà alla protettione, che io l'hò procurato, & à mè si accrescerà insieme con l'obligationi vie più il desiderio di farmi conoscere come sono, e sarò eternamente.

Roma li 30. d'Ottobre 1666.

Di V.S.

Diuotiss. e Obligatiss. Seru.

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Elionora Principeſſa di Scozia.
Riccardo creduto figlio d'Ar-)
rigo Conte di Suffolc, A-)
mante di)
Margarita Nudrice di) Elionora.
Ermindo Paggio di)
Edmondo Duca di Gloceſtra)
Amante di)
Eliſabetta Principeſſa d'Inghilterra,
innamorata di Riccardo.
Anna Damigella di) Eliſabetta.
Carindo Paggio di)
Roberto Duca di Lancaſtro, amante di
Eliſabetta.
Edouardo Rè d'Inghilterra.
Guglielmo Seruidore di Roberto.
Vffredo Seruidore di Edmondo.
Giudice.
Notario.
Carceriere.
Arrigo Conte di Suffolc.
Paggi, e Soldati, che non parlano.

SCENE.

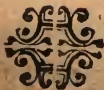
Giardino con vn'Appartemento in frontespicio.
Sala Regia.
Carcere.

La Scena si finge nel Palazzo Reale di Londra.

ISTRVMENTI.

Due Briglie, Anello, Corda, Sottocoppa con tazza di veleno, e Pugnale, Torcie, Lettere, e Tauolino con istrumento da scriuere.

ARGO-

Argomento della Fauola.

Riccardo Capitan generale dell' armi d'Edouardo Rè d'Inghilterra, vinto in battaglia il Rè di Scozia, & vcciso il Principe suo figlio, espugnata la Città reale, menò prigione in Londra Elionora, per la morte del fratello rimasta herede di quel Regno. Di costei fieramente innamorato Riccardo, tenta in varij modi di placar l'animo di lei, che mostrandosi altamente adirata; nientedimeno intrinsecamente di lui viueua innamorata. Per non disperarlo gli scriue vna lettera, confortãdolo à sperar bene; mà intercetta da Elisabetta Principessa d'Inghilterra, muta il tenore del foglio, scriuendo in vece cõcetti di sdegno per disperarlo. Riccardo riceuuta la lettera, disperato di placar l'animo d'Elionora, vuol nondimeno persistere nell' amarla, e con concetti d'amorosa costanza le risponde. Mà la gelosia d'Elisabetta opra sì, che la risposta le viene in mano, e mutando i sensi, la manda ad Elionora, che atterrita dal tenore di quella, e credendosi da senno sprezzata da Riccardo, ne propone la vendetta. Frà tanto Edouardo deliberato d'ingrandir la fortuna di Riccardo, determina farlo sposo d'Elisabetta, scopre à lui il suo pensiero; mà sotto varij

preteſti è ricuſato da Riccardo il partito. Accortoſi il Rè, che la repugnanza del Caualiero alle nozze della Figlia, naſceua dall'amor, ch'egli portaua od Elionora; per torgli la ſperanza, determina liberarla, e mandarla al Rè ſuo padre in Scozia. Ciò penetrato da Riccardo, ſtabiliſce ſecreta fuga con Elionora già ſeco riconciliata. Ma ſcoperto il tutto da Eliſabetta; Riccardo, mentre di notte và à leuare Elionora, e fatto prigione, e conuinto, come rubello, è condannato alla morte, e mentre Riccardo delibera, ſe debba morir di veleno, ò di pugnale, à lui mādati in carcere dal Rè per iſtrumenti della ſua morte, Eliſabetta pentita, ſop'arriua nel carcere, à tempo, ch'Elionora con amoroſa conteſa, voleua morir con Riccardo, e lo libera dalla morte facendo credere al Padre, eſſere già eſequita la ſua ſentenza: Mentre il Rè ſi duole in ſecreto del caſo di Riccardo, arriua in Corte Arrigo Conte di Suffolc, creduto Padre di Riccardo, & inteſo il caſo di lui, ſcuopre al Rè, ch'il defonto era ſuo figlio. Mētr'egli ſi duole del ſuo deſtino, viene Eliſabetta, & inteſa la ſerie delle coſe, conforta il Padre con la vita di Riccardo, che giunto al coſpetto del Rè, e teneramente abbracciato come ſuo figlio, ottiene in moglie la ſoſpirata Elionora.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Elionora, Riccardo.

Elio. ET ancor presumi, ò crudele, chieder corrispondenza amorosa da chi tanto altamente offendesti?

Ric. Principessa Elionora, ò con questo ferro, che ignudo vi presento, trafiggetemi il petto, ò vsate verso d'vn' infelice amante qualche pietà.

Elio. Quella pietade vserò teco, che vsò la tua barbarie verso il mio Regno. Come? Così tosto fuggirono dalla tua mente quegl'incendij, ne'quali godesti mirare incenerite tante Cittadi? Così tosto suanirono dal tuo pensiero le imagini funestissime di quelle ruine, nelle quali giacquero, poco men, che sepolte le grandezze di Scozia? Nõ rammenti forse l'incendio di quella Reggia, il cui lacero simulacro esclama contro di te vendetta? E tanto di se stesso si confida il tuo cuore, ch'anco negl'atti della più esecrabile crudeltà, spera, ch'altri diuenga verso di lui pietoso, quando egli scoperse ad vn Regno intiero, vn genio

di Leſtrigone? Quale oſſequio può riconciliarti il cuor mio? Forſe la mia prigionia? Forſe la morte del Principe mio fratello? Forſe la fuga del Rè mio Padre ridotto dal tuo furore all'eſtremo ſegno della ſua vita? Il ferro, c'hora ignudo tù mi preſenti, fuma ancor della ſtrage fraterna, & à caratteri di ſangue vanta in ſcritta horribilmente la ſua ruina. Sconfitto il Genitore, vcciſo il Fratello, io prigione del nemico, le campagne di Scozia coperte ancora di trafitti cadaueri, & ogni coſa inuolta nell'horrore, e nelle morti, e chi di tāte miſerie ne fù ſola cagione, oſa chiedermi corriſpōdenza amoroſa? Se in altra fortuna la tua bellezza ſtata ſarebbe amabile à gli occhi miei, nello ſtato, in cui mi poneſti, mi ſembra horribile, più che i colubri d'Aletto; difforme più che la morte, horribile più, che l'Inferno. Se tanta crudeltà nutriſce vn petto, ch'apena tocca l'vltima parte del quarto luſtro, qual ſarà, quādo l'età più ferma, nel corſo d'anni più feruidi, toccherà quelle mete, ch'in eſſer perfetto vn huomo coſtituiſcono? Cederanno alla tua immanità i Falaridi, e gli Atrei, e vāteranno pregi de'tuoi minori i Procuſti, & i Buſiri. Alba sì terribile, preſagiſce vn meriggio più ſpauentoſo. Serbiſi le leggi di crudeltà con chi non conobbe pietà. Foſti empio, empia pur ſarò teco. E ſe mai per mio fatal deſtino

ammetterà questo cuore qualche scintilla di pietà verso lo spargitor del mio sangue, con questa mano istessa armata di ferro vendicatore, trafigerollo. E degno, che chi portò l'animo sitibondo di stragi, e di ruine, riceua in guiderdone stipendij d'odio implacabile.

Ric. Ben conosco, Principessa, che i vostri rimproueri, sarebbero tanti fulmini ad atterrar la costanza dell'amor mio, se la giustizia, e la ragione non militassero à mia difesa. Alla vehemenza della vostra cōcitata declamazione, ruinarebbe atterrata la rocca del mio cuore, se la sperāza di cōuincerla nō la rendesse sicura. Protestate le ruine del vostro Regno, la sconfitta del Rè vostro, la morte del Fratello, la Reggia violata, la vostra prigionia, la mia crudeltà. Cōfermò ciò, che voi declamaste. Son reo, son crudele. Chiedete di vantaggio? Mà, attendete forse, ch'io con cumulati argomenti riproui le vostre accuse, diffenda le mie ragioni? Nò, nò: Ricuso le difese; abhorrisco d'esser proclamato innocente. Sono in colpa, son reo di morte: Essequite voi ciò, che stimate douermisi per giustizia. Se la sola vendetta può placare il vostro sdegno, prendetela; eccoui il ferro, eccoui il petto: Smorzate co'l fiume di questo sangue l'ire vostre implacabili. Mà, se a par della bellezza regna in voi la pietà, non vogliate mostrarui nel ferirmi doppiamente

mente crudele. Ferite ogni mia parte; mà resti libero dalle ferite il cuore, poiche viuendo impresso della vostra adorata imagine, trafigendo lui, trafigerete voi stassa. Principessa, risoluete: ò deponete lo sdegno, ò prendetene la vendetta.

Elio. Gli affetti che mi protesti, son lusinghe di nemico. Le lacrime, che tù spargi, son lacrime di Cocodrillo, i gemiti pietosi son voci d'Hiena. Non può viuer capace d'vn nobile affetto amoroso, ch'e parto d'anima humana, chi porta in petto anima più, che di fiera. Riccardo protesta pure à maggior segno gli affetti tuoi; esaggera la finezza del tuo amore intempestiuo; non potrai con simulati ossequij radolcire quell'anima, che con memorabili esempi di crudeltà prouocasti ad ira giustissima. Nel tribunale della mia maestade offesa tù sei reo della morte.

Ric. Se sono reo della morte, a che me la niegate? Della vostra reale offesa, sia vendicatrice la vostra mano.

Elio. Troppo honorato carnefice sortirebbe la tua colpa, se dal colpo della mia destra tù prouassi la morte,

Ric. Volete, ch'io muoia, e non m'vccidete

Elio. Temerei, ch'vna sola stilla del tuo barbaro sangue mi priuasse d'humanità, se solo mi toccasse l'estrema parte di questa mano.

Ric. Comandate dunque, ch'io muoia, e

ve-

vedrete questa destra, esecutrice della vostra vendetta.

Elio. Dolce sarebbe la sentenza di morte proferita da quella bocca, di cui protesti inutilmente viuere adoratore. Aspettala dal Cielo, che se tarda, non però manca, à scaricar sopra gli empij più seueramente i suoi fulmini. (Parte.)

Ric. E qual fulmine può scender già mai dal Cielo, che sia più fiero di quello, che scoppia dal Cielo adirato del vostro volto?

SCENA SECONDA.

Sala Regia.

Elisabetta, Anna.

Elis. E Pur te lo detto: Il Duca di Lancastro non è di mio genio. Ami egli altra bellezza; che la mia, ò sarà di Riccardo, ò di nissuno.

Ann. Voi, Signora, con questo vostro consiglio auuerrate quel prouerbio, che volgarmente di noi altre Donne si dice; cioè, che n'attachiam sempre al peggio. Il Duca di Lancastro Caualiero di tanto merito, possente di stato valoroso della persona, vi ama, vi adora, e voi lo sdegnate. Riccardo, pouero Caualiero, poco men, che di priuata fortuna, che altro non hà di riguardeuole, che la grazia del Rè, che il fà credere altrui valoroso; vi sdegna, vi fugge, vi disprez-

za, e voi così ostinatamente l'amato, il seguite, l'adorate. Questa, altro dir non si può, ch'vna donnesca frenesia.

Elis. Se Riccardo mi fugge, mi sdegna, mi disprezza, il seguirò, l'amerò, l'adorerò; e con l'ostinazion del mio amore, spezzarò la sua durezza, vincerò la sua crudeltà. Godo più del mio tormento in amar Riccardo, che del titolo di real Principessa. Cede al eccesso dell'amor mio il fasto di Corona reale; e se Riccardo è Caualiero di fortuna, può di vãtaggio il suo valore meritar Scettro, e Corona. E maggior vãto meritare il Regno per virtù, che possederlo per natura

Ann. Mà non sò come se l intenda il Rè vostro Padre, à cui sarà più caro quel, che porta seco vtilità maggiore. Il Duca di Lancastro essendo vostro Consorte, vnirà alla Corona il suo stato, e quel le forze, che poteron tal'hora far guerra al Regno, saranno piu temute, congionte alla potenza dello Scettro reale. Sapete, Signora, hò inteso mai sempre dire, che ne' Regi cedono i proprij affetti a gl'interessi di stato. E se mai il Rè vostro Padre vorrà così, in tal caso, che farete.

Elis. Ricuserò liberamente il partito.

Ann. Contro i decreti della mẽte paterna?

Elis. E più fatale quel decreto, che m'astringe ad amar Riccardo.

Ann. Come figlia disobediente, vi priuerà della Corona.

Elis.

Elis. Viuerei lieta con Riccardo vna priuata fortuna.

Ann. Siete nata Principessa, e sdegnate lo Scettro?

Elis. L'animo grande si fà scettro di quel, che piace.

Ann. Et io per vn Scettro lasciarei cento Riccardi.

Elis. Et io per vn Riccardo lasciarei cento Scettri. Anna, ascolta: se non brami esser segno dell'ira mia, fà che non mi parli più di Roberto.

Ann. Sin'hora m'hà costretto à parlare il bene, che vi desidero: per l'auuenire farò legge à mè stessa il vostro volere.

SCENA TERZA.

Margarita, Elisabetta, Anna.

Mar. E'Meglio hauer la peste adosso, che seruire vna Donna innamorata.

Elis. Margarita, doue si và? Di che vi lamentate?

Marg. Vado doue vuole la mia fortuna; mi lamento de'miei mal'anni. Son lontana dalla mia casa; son prigione anch'io del nemico, & à queste suenture mi s'aggiunge anco per tormentarmi la frenesia d'Elionora.

Elis. Che frenesia è questa?

Marg. La peggiore, ch'esser mai possa.

Elis. Desiderio di libertà?

Marg. Per apunto.

Elis. E quale?
Marg. Quale è quella cosa, che fà diuenir matti i più sauij?
El. Crederei, che fosse la passione amorosa
Mar. Hor questa è la frenesia d'Elionora.
Elis. Vi par forse disdiceuole, che Principessa sì bella sēta gli stimoli d'amore?
Marg. Non mi par disdiceuole, ch'ella viua innamorata: sò ben'io, che voi altre giouinette hauete sempre il mantice, che vi soffia. Mà ben sì mi dispiace, che vuol mostrarsi ad vn tempo istesso, & amante, e nemica.
Elis. Di chi?
Ann. Hauete forse bisogno dell'Astrologo che l'indouini? Di Riccardo, di chi?
Marg. E che ne sai tù grilletta, che vuoi far dell'indouina?
Ann. Senti Margarita, Amore, e tosse non si posson celare. Tù vuoi far della semplice per non esser tenuta ruffiana.
Marg. Sono donna honorata, e seruo la mia Padrona in cose lecite, & honeste. S'il rispetto della Principessa non mi frenasse, ti vorrei cauar gli occhi con l'vgne. (Và sopra Anna, e mentre fà segno di percuoterla le cade vna lettera)
Ann. Gran furia.
Elis. Taci Anna: quietateui Margarita. Mà che carta è questa, che vi è caduta? (La prende.)
Marg. Il Cielo ti faccia trista, e ti dia marito pouero, e geloso. Signora datemi la lettera: non leggete di grazia.
SCE-

SCENA QVARTA.

Carindo, Elisabetta, Margarita, Anna

Car. Signora, il Rè vostro Padre vi chiama in fretta.

Elis. Adesso torno, non partite Margarita.
(Parte con la lettera.)

Marg. Datemi la lettera, e poi trattenetevi quanto volete.

Car. Che fate Margarita? Come state?

Marg. Stò in piedi, non mi vedi?

Car. Par che voi siate in collera?

Marg. Tù l'hai indouinata. Questa ragazzaccia m'hà fatto salir ben bene la senapà sù'l naso.

Car. Sempre vuoi far delle tue. faresti meglio ad imparar più di modestia.

Ann. E che cosa credi mai tù, ch'io le habbia fatto?

Marg. Cosa di poco: non vi par niente il trattarmi da ruffiana eh?

Car. Se non vi è altro, che questo, non hai ragion di dolerti.

Marg, E ti par poco, dar titolo di ruffiana à vna Donna honorata?

SCENA QVINTA.

Ermindo, Carindo, Anna, Margarita.

EH, Madonna Margarita, così si fà il seruizio della Padrona?

Te

Te ne ſtai à cicalare con coſtoro come non foſſe fatto tuo.

Marg. Non poſſo partire ſe non torna la Principeſſa.

Erm. Che hai, che far tù cō la Principeſſa?

Marg. Tù vuoi ſaper troppo.

Ann. Non la ſtuzzicate, perche sfogherà la rabbia contro di voi.

Erm. Le Vecchie ſono come il legno ſecco che nô tantoſto s'accoſta al fuoco, che in vn ſubito s'accende. Mà con chi l'hauete Margarita?

Marg. L'hò con coſtei.

Erm. Che vi hà fatto?

Marg. Più di quel, che non credi.

Erm. T'hà forſe chiamato vecchia?

Marg. Fà tuo conto, che m'hà detto vn' ingiuria ſimile.

Erm. Che Ruffiana?

Marg. Per appunto.

Erm. In ſomma non biſogna toccar le perſone al viuo

Marg. E tù pure eh?

Car. Vedete, che Anna non è ſola?

Erm. Oh, m'era ſcordato. Anna ſenti vna parola in ſecreto.

Car. Piano con queſti ſecrēti: Biſogna vedere, s'io me ne contento.

Erm. Che? Sei tù forſe il ſuo Aio?

Car. Come robba di caſa, ne deuo io tener conto.

Ann. Fareſti aſſai, s'haueſſi cura di te ſteſſo, e ti guardaſſi da certi moſconi di queſta Corte, che ti vengon di dietro.

Car.

Car. Questa non è gran cosa, s'anco le Donne corron quest pericolo.

Ann. Dimmi Ermindo. (Lo piglia per la mano, e lo tira da parte.)

Car. Io dico, che non voglio, che si parli in secreto. Ermindo sai; che ti dico, mangia il tuo, e non cercar quel, ch'è d'altri.

Erm. E non sai tù Carindo, che possedere il proprio in pace, è d'animo plebeo: ma procurare di rapir quel, ch'è d'altri, è proprio d'animo grande? Senti Anna. Oh, la Principessa;

SCENA SESTA.

Elisabetta, e sopradetti.

Elis. Scusatemi, Margarita.

Marg. Parlate piano, che non sent a questo ragazzo. (La tira da parte.)

Elis. Eccoui la lettera.

Marg. Datemela di nascosto.

Elis. Sì, sì, eccola. (Finge di parlare, e le dà la lettera.)

Marg. Farò quanto mi comandate, e la metà più. Adio. (Parte.)

Elis. Itene in buon hora. Se l'inganno mi riesce, le cose muterãno fortuna. (Trà sè. E finge leggere vna lettera.)

Erm. Annuccia, adio. (Mentre parte si volta e fà cenni ad Anna.)

Ann. Adio, Ermindo. (Fà cenno con gli occhi ad Ermindo.)

Car.

Car. Sì, sì furbetta, gioca d'occhiolino con Ermindo.

An. Hai rabbia, crepa: Adio Erminduccio.

Car. Signora, se non castigate questa sfacciata, io farò qualche sproposito.

Elis. Perche?

Car. Perche fà l'amore.

Ann. Non è vero.

Car. Con Ermindo Paggio della Principessa Elionora.

An. Lasciatelo dire, Signora egli è vn grãdissimo buciardo, e perche mi stà ciuettando, & io lo sprezzo, però m'accusa.

Car. Io t'accuso per honor della Padrona.

Elis. Sù tacete. Amore, seconda vna volta gl'inganni miei. (Mentre parte.)

Ann. Carindo, me la pagherai, spia, briccone. (Parte.)

Car. Che cosa mi farai, nouizia di Puttanesimo?

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Edouardo, Riccardo.

Edo. Riccardo, il vostro merito, e la vostra virtù mi astringono ad honorarui. V'hò chiamato quì solo, perche trà l'amenità di questi Giardini più soaue vi giunga il più alto segno dell'amor mio.

Ric. Non sò qual segno maggiore de'passati

sati auanzi à V. M. perche resti honorato quel valore, che altro non hà di riguardeuole, che l'esser gradito dalla vostra Corona.

Edo. Se la vostra virtù mi vi fè caro per elezzione, la mia grazia vi faccia mio per natura. Vi dichiaro herede di questo Regno; che tanto suona, quanto pronunciarui sposo della Principessa mia figlia Vói non mi rispondete? Perche così turbato? Non sapete voi, ch'al vostro merito è picciol premio vn solo Scettro?

Ric. Mio Rè, la grandezza di questo honore eccede qual si sia merito, benche habbia del singolare. Stimerei mia somma fortuna l'esser io innestato nel tronco della casa reale, quando non m'arrestasse l'ingiuria, che in tal fatto riceuerebbe la Principessa mia Signora, che nata di regio sangue, non può, nè deue soffrire di vedersi congionta à Caualiero di priuata fortuna. L'affetto, che per sua magnanimità la sua Corona mi porta, mi concitarebbe l'odio de'Grandi, che malamente soppoitano regnante vn Caualiero à loro inferiore di condizione, e di stato. Molti de'Principi conuicini, che altro da questo Regno, non diuide, ch'angusto tratto di Mare, aspirano alle nozze, della Principessa Elisabetta. Conuiene à V. M. conuiene à me supplicarla, che ad vno di costoro conceda quella felicità, che eccede la

capacità del mio stato. Così torrassi alla Corona l'odio, & a me l'inuidia de' Grandi di questo Regno. Mi basterà solo goder l'honore della sua grazia; e negli affari di guerra seruirla, ò con titolo di Capitano, ò in qualità di Soldato.

Edo. La modestia, e'l rispetto, che vsate alla mia proposta, più m'inuogliano a maturarla. Le ragioni, ch'apportate per dissuadermi, quelle stesse mi muouono à bramarui genero, e figlio.

Ric. Degnisi la M. V. consultar meglio questo negozio.

Edo. Non hà mistier di consulta, chi seco delibera quel ch'è giusto.

Ric. Non è giusto ciò, che toglie altrui la quiete.

Edo la quiete nascerà più sicura dalla grãdezza di fortuna,

Ric. Che mi fà segno dell' odio altrui?

Edo. Poco offende quell' odio, ch'è superato dalla maestà dello Scettro.

Ric. Maestà non hereditaria, mai non è libera dall'inuidia.

Edo. L'inuidia sarà superata dalla virtù.

Ric. La virtù di rado sà triõfar dell'inuidia

Edo. Dunque?

Ric. Grazie tanto sublimi non sõ per me.

Edo. Le ricusate?

Ric. Guardimi il Cielo.

Edo. Preparateui dunque à riceuerle. (Parte.)

SCENA OTTAVA.

Riccardo solo.

CHe farò? potrà grandezza di Scettro smorzare nel mio petto quel fuoco, ch'il Sole della mia bella Elionora eccitò? Cederanno i miei focosissimi affetti al desiderio di fortuna reale? La mia costanza amo osa irriterà contro me stesso vn Rè, che mi brama genero, e figlio? Che farò? N ue di contrarij venti in procelloso mare agitata, non erra dubbia in se stessa, come il mio cuore Mal sopporta vn Regnante vedei disprezzate le regie gratie. Mal sopporta vn vero amore mutar mente e consiglio Il regio decreto mi promette felicità di fortuna; mà mi toglie Elionora. L'amor d'Elionora mi pref nta il possesso d'ogni mio bene, mà mi fà segno della regia indignazione. A qual parti to t'appiglierai infelicissimo Riccardo?

SCENA NONA.

Margarita, Riccardo.

Marg. CErca, e ricerca, chiama, e richiama, pur finalmente ti trouo. Che fai così pensieroso, e solo in questo Giardino? O, tù non mi rispondi? Etti forse venuto qualche nouello parosismo?

Ric. E doppio parosismo m'assale ad vn

po

tẽpo iſteſſo:l'odio mortale d'Elionora; e lo ſdegno implacabile d'Edouardo.

Marg. E che può mai render contro di te tanto ſdegnato Edouardo?

Ric. La repulſe delle ſue grazie.

Marg. Le grazie regie non ſi ricuſano.

Ric. Da chi à ricuſare non è coſtretto dal ſuo deſtino.

Marg. E qual deſtino a non accettarle t'aſtringe?

Ric. La crudeltà d'Elionora.

Marg. Anzi ti dourebbe muouere à più volontieri accettarle.

Ric. Per morire?

Marg. In qual guiſa?

Ric Col perderla per ſempre.

Marg. Non ſi perde quel, che nõ ſi poſſiede

Ric. La ſperãza di poſſederla mi mãtiene la vita, mi fà col mio Rè ſcorteſe.

Marg. Horsù, io non voglio ſaper tante hiſtorie Elionora ti manda queſto foglio. Eccolo, leggilo, e dammi riſpoſta.

Ric. Elionora mi ſcriue? Oh Dio.

Marg. Che cos'hai?

Ric. L'eccesſo di queſta grazia mi confonde queſt'anima. Dimmi Margarita, e ſuo carattere queſto?

Marg. E di chi vuoi, che ſia?

Ric. Lo bacio in memoria della mano, che lo ſcriſſe. (Apre la lettera.)

Marg. O che affetti da Zerbino. In ſomma ſi vede, che gli amanti ſon matti, mẽtre Cupido gonfia loro il cor di vento, fà loro volar dal capo il ceruello.

Ric.

Ric. Fortuna,e quando ti ſazierai d'agitarmi? (Parte diſperato)

Marg. Ferma olà, la riſpoſta. A punto. Che domine ſarà? Che gli hà mai ſcritto? Stà a vedere, che quella ſcimonita hauerà ſcritto qualche ſpropoſito. Me ne chiarirò.

SCENA DECIMA

Sala Regia.

Roberto, Guglielmo.

Rob. GVglielmo, ſe queſto è vero, io ſon morto.

Gugl. Potete à voſtra poſta accordarui col Beccamorto. Il negozio è bello, e finito. Io l'hò inteſo, mentre paſſeggiaua in diſparte per lo giardino. Voi credete, ch'io ſia vbriaco, e non ſapete, che per anco ſon digiuno.

Rob. E'l Rè parlaua da ſenno?

Gugl. se parlaua da ſenno, o ſe ſcherzaua, io non lo sò. Sò bene, che propoſe à Riccardo le nozze d'Eliſabetta.

Rob. E Riccardo, che riſpoſe?

Gugl. Per diruela, non potei ben'intendere, perche temeua d'eſſer ſcoperto, accoſtandomi più vicino doue parlauano. Hò ben sì oſſeruato, che Riccardo era turbato: il perche, trouatelo voi.

Rob. La grandezza del partito, e l'improuiſa fortuna di real ſucceſſione gli turbò

l'animo, perche ſi come conturbano le cattiue nouelle, così le liete non mai ſperate ne commouono.
Gugl. Ma io l'interpreto al contrario.
Rob. In qual modo?
Gugl. Perche ſe foſſe ſtato così, a che tanti lunghi contraſti? Ceſſato lo ſtupore dell'allegrezza, haurebbe Riccardo cō ſegni di contento reſo gratie alla Corona. Mà io viddi il contrario, perche Riccardo rimaſe attonito, e'l Rè partiſſi ſe non turbato, almen nō in tutto lieto.
Rob. Che ne giudichi Guglielmo?
Gugl. Giudico, che Riccardo amante forſe d'altra bellezza, non haueſſe accettato la grazia d'Edouardo.
Rob. Che Riccardo ſia amante, già lo sò.
Gugl. Di chi?
Rob. D'Elionora.
Gugl. Egli è fatto il becco all'Oca: non occorre altro. Riccardo ſolo per queſto hà ricuſato le regie grazie.
Mà temo, ch'in lui non muti affetto la prōmeſſa ſucceſſione della Corona. E' ſtimolo potentiſſimo à mutar voglia, e penſiero, la ſperanza d'vn Regno in animo generoſo.
Gugl. Voi non la diſcorrete: fate del filoſofo, e non ſapete per anco far gli argomenti.
Rob. Che vuoi tù dire?
Gugl. Ditemi, Elionora è Principeſſa?
Rob. Et herede della Scozia.
Gugl. Fermate quì la memoria, e riſpondete-

detemi di nuono: Riccardo ama Elionora?

Rob. A gran ſegno per quanto io veggio.

Gugl. E ſe l otterrà per ſua moglie, Riccardo, che ſarà?

Rob. Succeſſor della Scozia.

Gugl. Dunque Rè.

Rob. Che per queſto?

Gugl. Hora vdite il mio argomẽto. Riccardo nõ ama Eliſabetta, che gli porta in dote vn Regno. Riccardo ama Elionora, che gli promette real fortuna; ſe dunque l'vna, e l'altra porta per dote vn Regno, certa coſa è, che Riccardo abbraccierà quel partito, che daragli Elionora, e'l Regno. Hor che ne dite?

Rob. Buoniſſimo argomento, mà non mi acqueta.

Gugl. E che vorreſte?

Rob. Che tantoſto ſi maturaſſe. Sò quel che mi fare: baſta., Guglielmo, vien meco.

Gugl. Non vi è peggiore infermità, che l'eſſere innamorato.

SCENA VNDECIMA.

Edmondo, Vffredo.

Edm. DVnque tù mi diſperi? S'io ſapeſſi di non godere Elionora, mi riputarei per infelice.

Vffr. Teneteui pure più di là d'infelice. Nó ſapete voi, ch ella è amata da Riccardo?

cardo? Che Riccardo per lei spirita, e fà cose da matto?

Edm. E sarà vero, ch'Elionora ami vn nemico? Ch'ella corrisponda in amore à chi distrusse il suo Regno? S'ella ciò facesse, mostrerebbe spiriti poco generosi.

Vstr. Altri spropositi, che questi si fanno per amore. E che? Elionora sarebbe forse la prima, che corrispondesse in amore ad vn nemico?

Edm. La conosco sì generosa, che persuader non mi posso, ch'ella passi l'offesa senza vendetta.

Vstr. Horsù, ve la voglio suonare alla libera. Sappiate, ch'Elionora viue amante di Riccardo.

Edm. E che ne sai tù?

Vstr. Hò visto la sua Vecchia parlar con Riccardo in Giardino, e dopo molti discorsi dargli vna lettera.

Edm. Mà non sappiamo, che lettera ella si fosse.

Vstr. Et hauete bisogno della zingara, che ve l'indouini? Qual negozio esser puó mai, che trà questi due richiegga lettera per io mezzo?

Edm. E probabile il tuo discorso. Mà osseruasti Riccardo, quando leggeua?

Vstr. Staua vn poco di lontano; mà pure nel fine il vidi partire alquanto turbato

Edm. Dunque la lettera non era d'amore.

Vstr. E donde cauate voi questa consequenza?

Edm.

Edm. Perche se fosse stato altrimente, si sarebbe rallegrato.

Vffr. Enō potrebbe essere, ch'ella cōtenesse qualche rimprouero di sospettò geloso?

Edm. Me ne chiarirò.

SCENA DVODECIMA.

Anna, Edmondo, Vffredo.

Ann. SIg. Duca, Sig. Duca, vna parola per grazia.

Edm. A mè?

Ann. A voi sì.

Vffr. Diauolo, quì non vi è altro Duca, che voi, dunque parla con voi.

Edm. Che nouità son queste Anna?

Ann. La mancia.

Edm. Volentieri; mà si sappia il perche.

Vffr. Come sono sfacciate le Zitelle d'hoggidì.

Ann. Nouella di cui non vi posso portar più cara.

Edm. Non mi tenete più sospeso à questa tortura.

Ann. Elionora.

Edm. Che?

Ann. Elionora sì. Non l'amate voi?

Vffr. Che? vuoi far forse la spia eh?

Ann. Come c'entri tù babbione à ficcare il naso trà galant'huomini?

Edm. Vffredo taci, e ritirati da parte. Anna dimmi, à qnal fine mi hai chiesto s'io amo Elionora?

Ann. Per ben vostro, per buon fine alle vostre speranze amorose.

Edm. L'amo, è vero, mà Riccardo vccide le mie speranze.

Ann. Riccardo far non vi può più guerra. Pur ch' Elionora vi corrisponda, voi già siete à cauallo.

Edm. Forse Riccardo è pentito d'hauerla amata?

Ann. Non è pentito d'hauerla amata; mà forza è, che lasci d'amarla.

Vffr. Senti, che filastroccole.

Ann. Perche il Rè vuol dargli la Principessa Elisabetta per moglie.

Edm. Anna, tù mi consoli; mà nô in tutto.

Ann. Perche?

Edm. Perche Riccardo non accetterà il proposto partito.

Ann. Voi argomentate dall'impossibile. Vi dico, che Riccardo sarà senz'altro Sposo della mia Signora. Non occorre cercar altro. Io lo sò per via del Rè. Seruiteui del tempo.

Edm. Anna, ti ringrazio. Per hora questo Diamante sia l'arra di quel, che darotti felicitandomi amore. Addio. Vffredo, doue sei? (Parte)

Vffr. Insomma non occorre altro: per hauer qualche bene, bisogna fare il ruffiano; e la spia.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Carindo, Anna.

Car. TI ci hò colto ruffianella.
Ann. Vh pouera me, (Finge nasconderſi l'anello.)
Car. Non occorre naſconderti l'Anello. Hò ſentito, hò viſto ogni coſa. Adeſſo voglio dire alla Padrona, che tù mangi à due ganaſſe.
Ann. Vedi, Carindo, ſe tù dirai coſa alcuna, ti prometto farti tanti diſpetti, che ti farò morir tiſico.
Car. Non me ne curo, pur che ti coſtituiſca in mala fede appreſſo la Padrona. (Finge partire.)
Ann. Fermati Carindo mio.
Car. Sì, adeſſo, Carindo mio: poco fà, ſpia, briccone, Nò, nò.
Ann. Vedi Carindo, ſe tù ſtarei cheto, ti prometto vna coſa.
Car. Che coſa?
Ann. Vna colazione regalata. Senti, hò certe Confetture, che mi diede la Signora, & vn Paſticcio alla Genoueſa caldo, caldo, ce lo goderemo ambidue ſoli, ſoli in camera.
Car. Sì, sì mi vorreſti prender per la gola. Ci vuol'altro, che Confetture, e Paſticci. L'ingiuria, che mi hai fatto, non me la ſcordo nò.
Ann. Ti darò vn'altra coſa, laſcia fare à mè

Car. Lo voglio sapere.

Ann. Vn bacio à scoppio.

Car. Non mi basta.

Ann. Che vorresti di più? Non sai, ch'io sono zitella?

Car. Che tù in presenza mia, facci vn riuellino ad Ermindo: dirgli, che tù non l'ami, ch'io sono il tuo cuore, il tuo spirito, la tua vita.

Ann. O Dio, e perche questo?

Car. Nò, questo voglio, altrimente non se ne parli.

Ann. Horsù, quando verrà l'occasione farollo.

Car. Adesso và benè. Andiamo. Oh ferma, ferma: ecco Ermindo. Osseruami la promessa vè.

SCENA DECIMA QVARTA

Ermindo, Anna, Carindo.

Erm. INsõma è meglio hauer la rabbia, che seruir Donne. Oh, che fate qui? Annuccia, come ti viuo in grazia?

Ann. Non occorre àltro; Ermindo pensa à tè.

Erm. Anna scherzi, ò parli da senno?

Ann. Maledetto guanto. (Fà cadere vn suo guanto)

Car. Fermati, che raccoglierollo io.

Ann. (Mentre Carindo piglia il guanto, Anna parla in secreto ad Ermindo) Fingo Ermindo, stà saldo vè. Ti dico

di bel

di bel nuouo, che attendi à tè, che io non voglio d' intorno ciuettoni forastieri: e mentre hò carne in casa, non la voglio cercar di fuori.

Car. O adesso sì, che và bene; hora sì che sarò secreto.

Erm. A dirtela Annuccia mia, tù vuoi trattar da ghiotte tutte le femine, che con tutto, c'habbian la carne in casa; piace nondimeno loro la forastiera.

Ann. Le Donne, che non conoscono honore caminan per questa via.

Erm. Sì a punto. Eh, che sono vanità. Non sai tù quel prouerbio; ch'ogni cosa nuoua più s'approua.

Car. Ermindo, la vogliam finire vna volta

Erm. Carindo, sai, che vai à caccia di sgrugnoni?

Car. che sgrugnoni? Son quì per chiarir cento pari tuoi. (Finge di gir adosso ad Ermindo)

Ann. Fermati Carinduccio mio, non far rumore allo sproposito. Senti Ermindo, non occorre, che ti lambicchi il ceruello. Io non t'amo, io non ti bramo; Carinduccio solo è il mio cuore, il mio spirito, l'anima mia. Stà bene così? (Dice in secreto à Carindo.)

Car. Hora sì, che mi hai fatto muto.

Erm. Veramente hai trouato il tuo cuore, il tuo spirito, l'anima tua. Goditi pure allegramente questo bellissimo Scimiotto, ch'io per me te lo rinuncio di buona voglia.

Gar. Hai inuidia, arrabbia, canestra. Annuccia andiamo. (La piglia per la mano)

Ann. Andiamo. (Mentre partono, Anna si volta in secreto, e fá baciamani ad Ermindo, & egli fà lo stesso.)

Erm. Andate, andate. Veramente se la malitia si perdesse, nelle Donne si trouarebbe. In somma il Mondo fù sempre così. Mà doue Domine s'è ficcata quella vecchiaccia di Margarita? Eccola à punto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Margarita, Ermindo.

Marg. SEmpre hò da imparar cose nuoue. Quanto più pratico, tantò più trouo: Elionora gioca à zingaro, hora è dentro, hora è di fuori.

Erm. Sì, sì, tú vai parlando sola come matta, e la Padrona stende il collo in aspettandoti. T' hò cercato per tutto: Doue diauolo t'imbuchi?

Marg. Doue vuoi, ch'io m'imbuchi? Era ita nel Giardino ripescando Riccardo per dargli la lettera.

Erm. L'hai finalmente ripescato? Ce l'hai data? Che disse? Diede risposta?

Marg. L'hò ripescato. ce l'hò data, disse nulla, e non mi diede risposta.

Erm. Mà la Padrona t' aspetta pur con essa.

Marg. Se m'aspetta con essa, non doueua

ua nello ſcriuere far del bell'humore.

Erm. Che vi è di auouo?

Marg. Che vuoi, che via ſia? Riccardo nõ tantoſto leſſe la lettera, che diede nella diſperazione. Adeſſo à punto ritorno dal Giardino per ſaper da lei ciò, che gli ſcriſſe.

Erm. Andiamo.

SCENA DECIMASESTA.

Riccardo ſolo.

TAnt' odio? Tanto ſdegno? Tanta crudeltà in vn'anima sì bella, in vn voltò sì leggiadro? In vn Cielo di bellezza inhorridiſce vn'inferno d' impietà? Due pupille, che innamorano, ſon diuenute infauſte Comete à preſagir la mia morte? Miſero, infelice, diſperato Riccardo. Ami chi t'odia, adori chi t' abbomina, idolatri chi è vaga dell'vltime tue ruine. Queſta carta è il fulmine, che inceneriſce le tue ſperãze amoroſe. In queſto foglio è ſcritta la crudel ſentenza della tua morte. Leggila miſero, leggila per tuo tormento maggiore.

Barbaro, & ami ancora? Anco fumante
Entro le fiãme tue langue il mio Regno;
E tù, del ſangue mio nemico indegno,
Mi brami ſpoſa, e mi ſoſpiri amante?
Nò nò. Pur nudo ſpirto ombra vagante
Serberò viui in tè l'ira, e lo ſdegno.

A nuoue offese affinerò l'ingegno,
Ne le giust'ire mie sempre costante.
E se non basta ad agitarmi il fianco
Il mio solo furor; l'Ombre d'Auerno
Non sarà, crudo, ad eccitar mai stanco.
Sarai de l'onte mie ludibrio, e scherno;
E suellendoti il cor dal lato manco,
Prouerai l'odio mio nemico eterno.

E quai fulmini più terribili vibrò mai la destra adirata d'vn Gioue vendicatore? Quali saette più tremende scaricò mai dal suo squarciato seno nube granida di ruine, e di morti? Ah, ch'ogni verso è saetta, ogni parola è fulmine, che con percosse più crudeli ad vn tépo istesso m'abbatte, m'vccide, m'incenerisce. Che farò? Pagherò con odio eguale tant'odio, e tanto furore? Vorrei, lasso, dourei, mà la vehemenza di quello amore, che mi fà seruo d'vna spietata bellezza, mi costringe à risponder con ossequij d'affetto à chi mi protesta scriuendo, la somma d'odij sempiterni, di furori implacabili. Sì, sì, così vuole il tuo Fato amoroso, ò infelice Riccardo. Se nascesti per amare Elionora: amala benche nemica: adorala benche spietata: idolatrala, benche crudele. Campeggino di pari nella tua costanza amorosa la tua fede, e'l suo furore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Edoardo, Edmondo, Roberto.

Edo. NOn posso in altra guisa premiare à bastanza la virtù di Riccardo.

Edm Pensiero veramente d'animo regio, consiglio di cuor grato e generoso. Non può la Principessa Elisabetta sortir marito, che più le connenga di Riccardo. E chi sarà, che non approui, e non comendi questo pensiero?

Rob. Io, Duca di Glocestre, nè l'approuo, nè'l comendo; mentre da sì fatto consiglio si spargono i semi di nuoui tumulti à ruina di questo Regno. Vdì V. M. le mie ragioni Cõsideri. che s'vna volta la Principessa sarà di Riccardo, nõ potrà poi ritornarsi indietro, e'l fatto hauerà seco vno inutil pentimento.

Edm. Non è capace di pentimento consiglio sì generoso. Contentateui Duca di Lancastro, c'habbia Riccardo, ciò che voi pretendete di meritare.

Rob. L'ambizione d'ottener per isposa Elionora è motrice di questo vostro consiglio da voi dato, perche congionto Riccardo alla Principessa Elisabetta, restasse à voi libero il campo alle vostre pretensioni.

Edm. Roberto, voi v'inoltrate di võtaggio.

Edo. Tacete Duca. Da i consigli s'è venuto

nuto alle contese (Trà sè): Me ne chiarirò meglio. Andatene, già m'hauete consigliato à bastanza, (Partono) Riccardo ama Elionora, ama vna mia nemica; ricusa pertinacemente Elisabetta per sua Consorte. La commozione, ch' egli prouò nella proposta del partito, e le mendicate ragioni, ch' egli apportò, non lascian loco à dubbitar di vantaggio, Ah Riccardo, Riccardo. Basta.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Elionora, Margarita.

Elio. DIsperato? E perche?
Marg. Che sò io? Voi lo sapete. Che cosa gli hauete scritto?
Elio. Cosa à lui più che grata.
Marg. Io non sò tante historie. Egli in leggendo proruppe in vna dolorosa esclamazione, e partissi.
Elio. Ohimè, in qual tempesta d'affetti naufraga quest' anima adolorata? Riccardo si dispera, quando hà motiuo di rallegrarsi? Madre, se non saprò la midolla di questo fatto, io sarò disperata.
Marg. Sì fate gli squarci, e poi cercate il rappezzo. Che domine seruiua il disperarlo sì atrocemente, quando vi chiedeua, che l'ascoltaste?
Elio. Da due potētissimi turbini era agitato il cuor mio, dall'odio, e dall'amore.
L'vno

L'vno sforzauami à compiacerlo, l'altro à scacciarlo dal mio cospetto. Vinse al fine, e preualse l'odio; mà temperato dal pensiero dell'emenda. Già l' ho fatta; e se in voce preualse lo sdegno, in iscritto trionfò l'amore. Madre son morta.

Marg. Vedete, ò bisogna rassettarsi il ceruello, ò finir queste calende per sempre. Se il foglio era di speranza, iò non sò à qual fine la disperazione di Riccardo. Bisogna saperlo.

Elio. Sia vostra cura il chiariruene. Trouatelo, e ditegli da mia parte, che à me ne venga, ch'io nella stanza del Giardino l'aspetto.

SCENA DECIMANONA.

Carindo, Anna, Elionora, Margarita.

Car. SIcuramente, e che ne dubiti? L'haueremo, e ben grossa.

Elio. Son molti allegri. Cerca di saperne la cagione, ch'io mi ritiro da parte.

Ann. E sarà doppia. Vn bel vestito sarà il meno.

Marg. Che cosa hauerete doppia, e grossa, Carindo?

Car. La mancia.

Marg. Vi è qualche bella cosa di nuouo?

Car. Senz'altro. Matrimonij, sposalizij, nozze a bizeffo.

Elio. Ohimè.

Marg. Di chi?
Ann. Della Principessa mia Signora.
Elio. Cielo aiutami..
Marg. Con chi?
Ann. E con chi volete, che siano? Con Riccardo, con chi?
Elio. Ah fulmine, che m' atterri.
Marg. E'l sapete di certo?
Ann. Me l'hà detto la mia Signora, che per ordine del Rè suo Padre si allestisca à toccar la mano allo sposo.
Elio. Ah, che strali dolorosi mi trafiggono quest'anima!
Marg. E Riccardo è contento?
Car. Sentite, che domanda senza proposito.
Ann. Come volete, ch' egli non sia contento? Pare à voi, che possa esser altrimente, douendo, col possesso d'vna Dama reale, godere anco la Corona di questo Regno,
Elio. Ah traditore, se m'vccidi, assicurati, che non morrò sola.
Marg. Goderemo ancor noi di queste vostre allegrezze.
Ann. Senz' altro. Io son sicura, che nel banchetto nuzziale la Principessa Elionora sarà capo di tauola.
Elio. Sarò furia per conturbarlo.
Car. Sù via, non tardiamo più, bisogna cercar la mancia á tutti i Caualieri di Corte. Adio Margarita mia bella. (Parte)
Marg. Adio Carindio, adio.
Elio. E sarà vero?

Marg. Se costoro non sognano.

Elio. Io son disperata.

SCENA VIGESIMA.

Guglielmo, Elionora, Margarita.

Gugl. INsomma, chi sortì mala fortuna, nô bisognarebbe c'hauesse vita.

Marg. Questi è il seruidore del Duca di Lancastro.

Elio. Ascoltalo vn poco.

Marg Guglielmo, Guglielmo, di che ti lamenti così solo?

Gugl. E perche voi, che non mi lamenti, madonna Margarita mia cara, se la fortuna sempre mi s'attrauersa frà le gambe? Quando speraua star contento, mi trouo a fatto disperato.

Elio. E perche Guglielmo.

Gugl. Oh, scusatemi Signora Principessa. Io ve la voglio dire, finalmente s'hà da sapere. Il Duca Roberto mio Signore speraua esser marito della Principessa Elisabetta; mà altro ghiotto più lesto gli hà tolto la carne dal tagliere.

Elio. E chi?

Gugl. Riccardo, che frà poco toccherà la mano alla Principessa.

Elio. E' pur sicuro il mio male, Dimmi Guglielmo, come il sai?

Gugl. Il mio Padrone disperato, e poco men, che morto, apunto m'hà detto hauerglilo participato Riccardo di sua bocca

bocca. E che già n' haueua dato il consenso al Rè.

Elio. E' già presente il mio Fato.

Gugl. Et egli l'hà con Edmondo, e la vuol seco sino alla morte.

Elio. E perche?

Gugl. Perche egli consigliò il Rè à conchiuder questo matrimonio senza allungar calende, e'l mio Padrone, che persuase il contrario, non fù meno inteso: anzi par, che viua in disgratia della Corona, e Edmondo è il factotum, e la spatola, ch'entra per tutto. Insomma è il topolin di casa.

Elio. Così và co'Grandi. Mà dimmi, hai tù visto Riccardo? Come si mostra contento in questa sua fortuna?

Gngl. Veramente non par lieto come dourebbe; par, che si mostri alquanto attonito. Io credo, che questa sua insperata felicità l'habbia conturbato. Signora, io vò per vn seruizio del mio Signore, se non comandate altrimente.

Elio. Và pur felice Guglielmo.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Elisabetta, Elionora, Margarita.

Elis. Si, sì, preparatemi quelle vesti, c'hor hora io torno.

Elio. Ah furie, che m'agitate.

Marg. Fingete. se volete.

Elis. Oh datemi quel guanto, e quel fazzol-

zoletto. (Si và mettendo il guanto mentre s'auuicina.

Elio. Non si può fingere, quando il furore eccede.

Marg. Signora Principessa, posso dirui alla buon'hora?

Elis. Oh, Signora Principessa Elionora; scusatemi, non vi haueua per āco vista

Elio. Non è marauiglia; gli occhi sieguono l'affetto del cuore. Il vicino matrimonio forse li fà trauiar dal loro vfficio.

Elis. Veramente, io non credeua tanto improuisamente essere sposa. Mà il Rè mio Signore hà voluto, che così fosse.

Elio. Godo del vostro contento, che mi giunge a punto nuouo (ah che rabbia) Mà, si può saper lo sposo?

Marg. Costei và cercando nuoua rogna.

Elis. Lo sposo è Riccardo (o che cōtēto)

Elio. Tanto egli è di voi degno, quanto voi siete di lui.

Elio. Preparateui, Signora Principessa, ad honorar con la vostra presenza il mio vicino matrimonio. V'attendo alle mie stanze, mentre io vado ad esequir gli ordini del Rè mio Padre. Gioisco di contento. (parte)

Elio. Riceuerò l'honore, che voi mi fate arrabbio di gelosia. (Finge partire)

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ermindo, Elionora, Margarita.

Erm. Signora, Signora, fermateui, vna lettera.

Elio. Chi te la diede?

Erm. Riccardo.

Elio, Riccardo?

Erm. Sì. Riccardo, mentre andaua al Rè; che l'haueua chiamato.

Elio. Che fò? L'apro, ò la ritorno in dietro? Leggerò le note di colui, che nell'espressiua del mio affetto amoroso puotè tradirmi? Oh Dio: quest'anima, par che sia presaga del suo vicino infortunio. Questo foglio fà in me effetto di fulmine, che lasciãdomi nel di fuori intatta, nel di dẽtro mi sugge, m'vccide, m'incenerisce. Il tremore, che dal contatto di questa carta sentono le mie membra, è presagio infaustissimo dell'vltime mie ruine (Legge il soprascrit.) *Alla Principessa Elionora di Scozia.* Io Principessa, io protestante l'amor mio, la mia fede, la mià costãza, e tu barbaro m'abbandoni, mi tradisci, mi sprezzi? Apri misera Elionora, questa carta, che sarà la sepoltura de' tuoi contenti, il tumulo delle tue sperãze (Apre, e lege)

Marg. Trema, piange, impallidisce Ermindo. io la veggio à mal partito.

Erm. Se la merita. Questi premij riporta chi s'innamora di Zerbini.

Elio.

Elio. Ed è vero? Sì, ch'è vero. Et io viuo? Mà che viuo, se trà viuenti io sono vn sasso animato, vn cadauero spirante? Mà, se spirito di vita m'auanza, non sarà la mia morte senza vendetta. Sia questo giorno l'vltimo di mia vita; mà sia compagna del funeral di Elionora la caduta d'vn traditore. (Parte furiosa.)

Marg. Ohimè, che sarà?

Erm. Il pignatto bolle à tutta furia.

SCENA VIGESIMATERZA

Roberto, Gugliemo.

Rob. NOn occorre, son risoluto. O' morte, ò vendetta. Che Edmondo se la passi impunito? Che mi serue la vita, se può preterire inuendicata l'offesa?

Gugl. Vedete Padrone, voi la volete à vostro modo, e ciascuno vorrebbe, come si dice, tirare il fiume al suo molino. Voi hauete consigliato il Rè, che non facesse sposa di Riccardo la Principessa Elisabetta. Vi trasse à questo consiglio il vostro proprio interesse, e la speranza d hauerla in moglie. Il fine istesso costrinse Edmondo à consigliare il cõtrario, perche anch'egli impazzito per Elionora, spera vn giorno le sue nozze. La cosa và del pari, e come si suol dire da Hoste à Marinaro. Egli offese voi, voi offendeste lui: Dunque, ò la vendetta sia comune, ò comune la pazienza.

Rob.

Rob. Trouerai Edmondo, dirai, ch'iol'attendo fuori di Londra vicino il Parco reale, doue egli deue emendar con la ſpada, ciò che peccò con la lingua.

Gugl. vi ringrazio di queſto fauore, e non ſapete voi, che per le leggi di queſto Regno, tanto incorre nelle pene del duello chi lo commette, quanto chi porta la disfida? Se voi per capriccio non prezzate la voſtra vita, io ſtimo la mia quanto poſſo, perche così miò padre laſciommi ordinato in teſtamento.

Rob. Guglielmo.

Gugl. Signore, non occorre altro;

Rob. Fermati, ecco Edmondo.

Gugl. Fateui da voi ſteſſo queſto ſeruizio per corteſia.

SCENA DECIMAQVARTA

Edmondo, Vffredo, Roberto, Guglielmo da parte.

Edm. INſomma la Fortuna mi perſeguita. Mi trouo sbattuto all'hor ch'io mi credeua aſſiſſo sù la ſua ruota.

Rob. ſi lamenta: che ſarà?

Gugl. Pazienza vn tantino, che l'vdiremo

Vff. E per queſto non biſogna mai fare il conto ſenza l'Hoſte. Voi credeuate il matrimonio bello, e fatto, & hora ſiam più quà dal principio.

Rob. Et hora ſiam più quà dal principio?

Vff. Perche Riccardo l'hà fatto da galant' huo-

huomo, e hà voltato le carte in mano a S. M. che per diruela, ne resta poco men che da senno minchionato.

Rob. Respiro.

Gugl. Animo, speranza.

Edm. Mà non credo, che il Rè passerà questo disprezzo senza vendetta. Vn Riccardo ricusar le nozze d'Elisabetta?

Rob. Guglielmo, le mie speranze son rinuerdite.

Vffr. Non sapete voi, che i matrimonij sono ad placitum. Riccardo l'hâ fatto da galant'huomo: perche, a chi non piace il panno, non fa male, se non accetta il vestito.

Edm. E tù pure; approui la repulsa di Riccardo?

Vffr. In questo caso Signor sì, che l'approuo.

Edm. Chi non prezza le regie grazie, si confessa indegno d'ottenerle. Sò quel che far mi debba in questa fortuna. (Finge partire)

Rob. Edmondo fermateui: voi mi siete debitore dell' emenda nell'offesa, che mi feste, dichiarandomi al Rè per consigliero interessato.

Edm. Roberto, l'emenda, che voi da me chiedete; anch'io da voi la chiedo nel grado istesso. S'io vi dichiarai consigliero interessato, pur voi mi corrispondeste con cambio equiualente. O di pari si condoni, ó di pari si vendichi.

Rob.

Rob. Nel regio Parco fuor di Londra, v' aspetto. (Parte)

Edm. Nel regio Parco fuor di Londra verrò. (Parte.)

Gugl. Et io, come secondo del mio Padrone, ti disfido alla morte.

Vffr. Eh, Guglielmo, non sarebbe meglio, che noi facessimo duello con le spade de denti in campo d' vna tauola nel parco dell'hosteria ?

Gug. Mi risoluerò forse à farti questa gratia. In tanto t'aspetto al Parco, (parte)

Vffr. Ah, ah, ah, vn porco al parco m' aspetta.

SCENA VIGESIMAQVINTA

Giardino.

Elionora sola.

PArtiteui dal mio petto, furie, che m'agitate. Amore, dico à te, à te dico *Gelosia*. Tù cessa, Amore, di propormi per idolo di quest'anima vn'empio; e tù Gelosia, non t'inoltrare à lacerarmi il cuore co'rostri d'inuidia, e di sospetto. L' amai, l'adorai tacita amante, e nell'incontro di tante offese già l' elessi per mio. Preualse più nel mio cuore vn guardo degli occhi suoi, che l' aspetto lacrimeuole, e doloroso del mio Regno abbattuto, del mio Genitore sconfitto, del mio Fratello miseramente vcciso.

Per

Per isperimentar la sua fede, sdegnata seco mi finsi, la credei salda, e costante; Emendai la repulsa con sicure speranze di farmi sua. Misera Elionóra tradita, sprezzata amante, qual risposta ne riportasti da vn barbaro? Eccola, leggila per tuo tormento.

Se mi nieghi pietà, se d'empia sorte
Minacci al viuer mio gl'vltimi horrori
Se nel mar d'implacabili furori
Rimiro già le mie speranze absorte;
T'abborrisco, e le chiome, onde sì forte
Formasti i lacci d incatenare i cori,
Fian colubri d'Aletto, ond'escon fuori
Onta, strazio, furor, terrore, e morte.
Il volto vn tempo à me dolce, e soaue,
Hor qual teschio di Sfinge, ò di Medusa
Rassembra à gl'occhi miei noioso, e graue.
Se nel fasto d'Auerno hai l'alma infusa;
Se sdegnar, chi t'adora il cor non paue,
Sia dal mio cor la tua memoria esclusa.

E che poteui più dirmi ò empio, se nel mio foglio haueßi letto dipinto vn genio d'Antropofago? Ad espressiua d'amore, e di speranza così rispondi? E quai fulmini più terribili, quai tuoni più spauētosi vscir potrebbero già mai dall'adirato Cielo de miei fati crudeli, che l'horrore di queste note p[a]reggino, che lo spauēto di questi versi saettatori agguaglino? Mà non credere, ò perfido, ch'il mio disprezzo restar debba senza

vendetta. S'hebbi alma, che seppe amarti nemico, haurò cento cuori à perseguitarti sprezzatore dell'Amor mio. Mà lassa, troppo altamente nel mio petto ha fisso amore le sue radici. Temo, ohimè, che la forza del mio giustissimo sdegno non sia potente à diuellerlo. Troppo al viuo penetrò nel mio cuore ò crudele, la saetta scoccata dagli occhi tuoi. T'amo nemico fuggitiuo ti sieguito, sprezzatore t'adoro Stelle mie infelicissime, e con quai raggi splendeste ne'miei natali? Voi, che m'infôdeste vigore à rimirar con ciglio asciutto le ruine altissime del mio regno, voi, d'amarissimo pianto, fate due fonti questi occhi à deplorar le miserie di quest'anima tormentata. (S'asside languida sopra vn muricciulo del Giardino, e tace alquanto pensierosa.) Ma qual sonno intempestiuo sopisce i sensi miei? Forse, perche dormendo, veggia l'anima afflitta più spauentose le imagini del suo dolore, i simulacri del suo disprezzo? Ah Riccardo. (S'adormenta.)

SCENA VIGESIMASESTA.

Elisabetta, Elionora.

Elis. ANna, s'il Rè mi chiama, digli, ch'io sôno vscita in Giardino à ragionar con le mie furie. E sopporterò, che Riccardo mi disprezzi impunito?

to? Io, che sono herede d'vn Regno così potente, farò ludibrio d'vn Caualiere priuato? Sdegna le mie nozze, chi dalla sua fortuna fù destinato à seruirmi? Ricusa le regie gratie, chi doureb. be supplicando impetrarle? Inuitato à toccarmi la mano, mi sdegna, mi sprezza, m'abhorrisce? E'l mio Rè paziente sopporta sì grande offesa? Mà s' egli à vendicarsi è melenso, non fia, ch'io di tanta offesa ne trascuri la vendetta.

Elio. Ah, che la vendetta è inutile rimedio alle'ngiurie amorose. (parla dormẽdo)

Elis. Chi risponde alle mie giustissime declamazioni? Elionorr è costei, la turbatrice de'miei contenti, l'inuolatrice delle mie gioie. Ella sola con assolutissimo impero possiede la volontà di Riccardo. Ella sola è l' arbitra de' suoi pensieri. Mentr'ella è viua, son defonte le mie speranze; la sua vita è morte de' miei contenti. Che fò? Furie, doue siete? A che non ispitate nel mio petto i vostri Serpenti? Mà, che vò cercando Furie, s' hò meco la Gelosia, che mi sferza, che m'agita, che m'infiamma? Ella m'armi la destra, ella sia ministra de' miei furori; Sarò libera, se l' vccido. E se morta la riuale, mi sprezzerà Riccardo, goderò almeno nel mio disprezzo, poiche non vedrollo in seno à questa odiata bellezza.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Riccardo, Elisabetta, Elionora.

Ric. Elisabetta nel giardino? (Da parte)

Elis. Viurò beata nelle mie tenebre, se quel Sole, ch'à mio dispetto m'infiamma, per altre luce non splende.

Ric. Gran furore. Che fia?

Elis. Mà, che tardo? E'men cara la vendetta, s'intempestiuamente si differisce. Questo ferro toglia à quest'empia la vita, & à me la gelosia. (Và per ferire Elionora; Riccardo s'auuenta, e l'abbraccia perche non ferisca.)

Ric. Fermateui Principessa. A che tanto furore contro chi non vi offende?

Elis. E tanto ardisci temerario? Impedir le vendette á chi per legge di maggioranza douresti procurarle? Lasciami ingrato, lasciami traditore.

Ric. Principessa, se vi chiamate offesa dall'infelice Riccardo, da lui prendetene la vendetta. Non sia segno all'ire vostre vna bellezza innocente.

Elis. Ambidue siete rei del mio disprezzo, ambidue siete degni della pena douuta. Lasciami dico. Olà, soccorrete, Riccardo mi fà violenza (Alle voci di Elisabetta si sueglia Elionora, vede abbracciata Elisabetta da Ricccardo, furiosa toglie il pugnale dalla mano di

Eli-

Elisabetta, e s'auuenta per ferire Riccardo)

Elio. Et ancor questo barbaro? Sù gli occhi miei quest'offesa?

Elis. Fermati Elionora. (La prende per lo braccio)

Elio. Ritirati Elisabetta.

Ric. Date loco, Signora, perche ferisca.

Elio. Ferirò.

Elis. Mà non hora.

Elio. Per tempo non si toglie vendetta. Me la pagherai traditore. (Butta il pugnale, e parte)

Elis. Per tempo non si scorda l'offesa. Perfido, mi darai la pena à tempo. (Parte)

Ric. E l'infelice Riccardo è misero segno à tanti furori. (parte disperato)

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Eduardo, Elisabetta.

Elis. Vostra Maestà si quieti, Riccardo non vuol vostra Figlia per moglie.

Edo. Ricuserà dunque le regie grazie?

Elis. Gia l'hà ricusato di presente. Quando V. M. m'hà detto, ch'io mi ponessi in ordine à toccargli la mano. hò riso trà mè stessa: mà per obedirla adempij per apunto i suoi reali comandi.

Edo. Et è possibile, ch'egli non conosca la sua fortuna?

Elis. L'affetto immenso, ch'egli porta ad Elionora di Scozia, accieca in lui gli occhi del proprio conoscimento.

Edo. E vero dunque, ch'egli ami la Principessa Elionora?

Elis. E ne spasima, e ne muore.

Edo. Ve ne sete forse chiarita?

Elis. Più, che la M. V. non crede.

Edo. Darò ben'io quel rimedio, che si conuiene.

Elis. Vana fatica.

Edo. Perche.

Elis. Perche quando l'amore eccede, non ammette rimedio.

Edo.

Edo. Cessa l'affetto, se si rimoue la causa.
Elis. Mà non si può rimouer la volontà.
Edo. Lo farà la priuatione della speranza.
Elis. Cresce più nel diuieto il desiderio amoroso.
Edo. Contro il voler di chi regna?
Elis. E' maggior regnante Amore.
Edo. Il timor del mio sdegno farà; che succeda altrimente.
Elis. Il timor dello sdegno non muta pensiero in chi ama da tutto senno.
Edo. Apunto me ne chiarirò.
Elis. Mà senza profitto. (Partono, il Rè per vna via, & Elisaberta per vn'altra)

SCENA SECONDA.

Guglielmo, Vffredo.

Gugl. POltrone, e tù ti vanti di valent'huomo? Sei vn Coniglio ne' fatti, e vuoi parer nelle parole vn Leone.
Vffr. Più valoroso di tè, che sai giocar per eccellenza à spazza campagna co' piedi Io quel che hò fatto, non è stato mica per paura, mà solo per issuggire vno inconueniente maggiore.
Gugl. Sì, sì, rapezzala pure à tuo modo. Che imoortaua à tè poltronaccio, dar parte al Rè dell' accettato duello? Se tù haueui paura di batterti meco, doueui restarti in casa, che io per me non me ne sarei curato.
Vff. Veramente sei brauo affezzionato del

tuo Padrone Ti pareua vna bella cosa, che due Caualieri s infilzassero allo sproposito?

Gugl. S'infilzauano i tuoi malanni. Come sarebbero giunti al Parco, sarebbe passata la voglia di battersi ad ambidue

Vffr Vedi Guglielmo, è stato bene per tutti noi, che la facenda sia passata così. Mà lasciamo in buon'hora questi discorsi; dimmi, vuoi venir meco à colazione?

Gugl. Con vn seruidore d' vn nemico del mio Padrone?

Vffr. Che importa a noi la nemicizia de' nostri Padroni? Siam noi buoni amici, e del resto si rompano la testa frà di lo ro. Io hó vn fiasco di Moscatello da Perugia, datomi per cosa regalata; se vuoi, n'hauerai la tua parte.

Gugl. Non sei prouisto tù solo. Anch'io n'hò vn'altro, datomi da vn Mercante Spagnuolo, ch' è bono à rimetter gli spiriti ad vn tisico. Se così è facciamola da buoni compagni. Mà vè andiamo secretamente, che non lo sappiano i nostri Padroni.

Vffr. Non dubbitare. Se non farà la spia alcuno di noi. Ferma, ferma, ecco il tuo Padrone.

Gugl. Ritirati Vffredo, perche non ti veda meco.

Vffr E l'hosteria è ita à monte?

Gugl. Vn'altra volta. Adio.

SCE-

SCENA TERZA.

Roberto, Guglielmo.

Rob. PEr tempo non si toglie vendetta. Che si fà quì? Hai trouato Riccardo com'io t'ordinai?

Gugl. L'hò cercato per tutta la Corte, e mi s'è fatto inuisibile.

Rob. Guglielmo, risolui, ò di seruirmi, ò di mutar Padrone.

Gugl. Mà Signor mio, come io fò le diligenze necessarie, che posso più?

Rob. Che diligenze, che diligenze. Già sei solito darmi ad intender sempre quel, che non è. Sarà forse Riccardo suanito, che non si vede?

Gugl. O' suanito, ò liquefatto, basta, ch'io non l'hò potuto ripescare.

Ric. Sei itò a'suoi Appartamenti?

Gugl. Non è in casa: hò domandato vn suo seruitore, e m'hà detto, ch'egli era vscito, e molto in collera.

Rob. In collera? Qualche cosa vi sarà di nuouo. Mà eccolo. E' molto turbato; ritirati Guglielmo.

Gugl. Aspetto quì, ò vado in casa?

Rob. In casa, e non partir, s'io non ritorno.

SCENA QVARTA.

Riccardo, Roberto.

Ric. NOn occorre altro, hò inteso O' Duca, a punto desideraua vederui.

Rob. Et io voi altresi. Già credo, che vi sian noti gli vffici di Edmondo contro di voi.

Ric. A pieno; ma me ne darà la pena. Roberto vi ringratio di quanto hauete detto al Rè, per distorlo dal pensiero di darmi Elisabetta sua figlia in moglie.

Rob. L'amore, che portate ad Elionora, me'l persuase.

Ric. Aggiũgete ancora quel, che voi portate ad Elisabetta.

Rob. No'l niego, e forse hauerei speranza, se non sortisser le vostre nozze.

Ric. Non sortiranno, viuetene pur sicuro; e se mi promettete la vostra fede, vi scroprirò il mio pensiero.

Rob. La fede è poco: la vità prometto in vostro seruizio.

Ric. A punto il Rè chiese l'vltima risolutione del mio pensiero Liberamente hò niegato dare à queste nozze il consenso, per le ragioni altre volte apportate à mia discolpa.

Rob. Approuolle?

Ric. A punto: partissi sdegnato, e nel partirsi, con queste parole mi fulminò; Haurò

Haurò pronto il rimedio à guarir la vostra pazzia. Io non voglio aspettar, che piombi improuisa l'ira d'vn Rè sprezzato sopra il mio capo.

Rob. Che risoluete di fare?

Ric. Credeua à quest'hora essere in Londra il Conte di Suffolc mio Padre, che torna dalla carica d'Ambasciadore al Rè delle Gallie. Mà già, ch'egli tarda, il preuerrò. In questa notte partirò da Londra improuiso.

Rob. Verso doue?

Ric. Doue vorrà la mia sorte. Meglio è girne ramingo, che prender moglie, che non aggrada. Il tempo apprestera forse à tanti mali la medicina. Voi; mà non occorre.

Rob. Diffidate forse di mè?

Ric. Nò; mà per non darui fastidio.

Rob. E questo è gran segno d'indiffidenza.

Ric. Vorrei, che parlando con Elionora, le diceste, ch'io parto da Londra per non diuenir d'altra Donna.

Rob. Vi seruirò.

Ric. Roberto, i casi miei non permettono, ch'io perda tempo. Adio.

Rob. Adio Riccardo. Che strauaganze di Stelle sono queste? Riccardo fugge le sue felici fortune: Io, che le sieguito, son da loro fuggito. Così và: dona la sorte il bene à chi no'l conosce; à chi lo brama, dispettosa lo niega.

SCENA QVINTA.

Giardino.

Elionora sola.

ET ancor tardi, ò anima tormentata, ad abbandonarmi? Sei vaga di più lunghi dolori, mentre più lungo tempo auuiui queste languide membra. S'vn' empio, s'vn barbaro, s'vno ingrato trōca il filo della tua misera vita, à che spirar più trà viui? Se la vita è per te penosissima morte, à che la brami per tua pena maggiore? Partiti, sì partiti anima destinata a'martiri d'vno inferno amoroso. Già vedesti, ò infelice Elionora il tuo scherno, il tuo disprezzo sù gli occhi tuoi. L'homicida della tua vita, il carnefice del tuo cuore „stringe trà le sue braccia l'odiata Elisabetta. Il vedesti, & hauesti cuore per sopportarlo? Non moristi? Non cadesti incenerita al fulmine di spettacolo così crudele? Et à qual pena maggiore ti serba il tuo destino, ò disperata Elionora? La morte, che non sà conoscer pietà, si mostra verso di tè pietosa. La morte, che siegue tutti, te sola fugge per tua sventura. Sdegna di ferirti, per non dar fine alle tue miserie. Mà se manca la morte, la tua destra sia la parca della tua misera vita. Ella appresti a'tuoi mali l'vltima

medi-

medicina, e con vn colpo fatale maturi quel Fato, che ti perseguita. Questa destra, e questo ferro, l'vna sia ministra, e l'altro istrumento de gli vltimi miei furori, della mia estrema disperazione. Canta, ò infelice Elionora, l'himineo nuzziale ad Elisabetta co'gemiti della tua morte.

SCENA SESTA.

Riccardo, Elionora.

Ric. ELionora sola in giardino? Buona fortuna. (da parte)

Elio. Mà morirò senza vendetta? Vanterà senza pena vn perfido l'offese mie? Goderà Elisabetta i frutti del mio dolore? Che fò? Non sacrifico alle furie del mio giustissimo sdegno la vita d'ambidue nello stesso talamo nuzziale?

Ric. Ohimè, quai tuoni ribombano nel mio cuore?

Elio. Non inonderò col proprio lor sangue quel letto, ch'esser dourà feretro funestissimo a'miei disperati contenti? Sì, sì: Furie armatemi dell'ire vostre: inspiratemi nel seno i più velenosi Serpenti, che vi sibilano sù la fronte: vibrate nel mio cuore le vostre faci, e perche non manchi l'ardore, trasportate nelle viscere di questo cuore tutto l'Inferno.

Ric. (Si scuopre) E qual maggior inferno

tù

tu brami, crudelissima Principessa, che sia piu fiero del tuo furore?

Elio. Quì barbaro? Vieni forse à goder delle mie furie, à trionfar della mia morte?

Ru. Vengo a goder delle tue meritate furie, della tua douuta morte, degno supplicio d'vn'anima, che non conosce pietà. Vengo a rimprouerarti la tua ferità natiua, l'inhumana tua crudeltà.

Elio. Vn crudele rinfaccia altrui la crudeltà? Vn mostro più fiero di quanti hà la Libia in seno, rimprouera altrui la ferita? Odi l'humano, odi il pietoso. sì, sì, empio; conosco l'artificio della tua anima mentitrice. Procuri con falsi rimproueri coprir le tue fellonie? Tenti cō mendicati pretesti di crudeltà scusar quel tradimento, che mi prouoca a prēder sù'l tuo capo meritata vendetta? S'all'espressiua d'amorose speranze rispōdi con odio, e con disprezzo; che farai, ingratissimo, nell'attestationi di sdegno, e di disamore? Non ti bastaua, perfido, hauermi tradita, s'anco non aggiungeui al tradimento il disprezzo? Era picciolo il trionfo della tua ferità, se non arricchiui il destinato letto maritale della tua Elisabetta con le spoglie del mio amor vilipeso, della mia fede calpestata. Questo foglio autentica i tuoi tradimenti; questo foglio è vn campo nel quale trionfano di pari l'espressiua dell'amor mio, la tua inhumana perfidia.

Mà

Mà me ne darai la pena, se sarò Princi-
pessa offesa, se sarò Donna sprezzata,
se sarò amante schernita.

Ric. Se da me cerchi la pena, perche a'
tuoi versi pieni di rabbia, e di furore
risposi con termini di riuerenza, e d'os-
sequio, qual supplicio tù mi deui, ò
spietata, che senza precedente cagione,
tanto empiamente mi disperi? E che ti
mosse a saettarmi con vn foglio fulmi-
natore? Forse, perche ti chiesi pietà-
de? Mà se stimaui inhumanità l'vsar pie-
tade verso vn'anima adoratrice della
tua barbara bellezza, non doueui almè-
no scoprire le furie del tuo petto in
note così spietate. Non cerco testimo-
nij de'tuoi professati furori. Questo
foglio scopre il tuo sdegno implacabi-
le, la mia miseria lacrimeuole.

Elio. Habbiam di pari il testimonio. Que-
sto, o scelerato, è quel foglio, che tù
chiami ripieno di riuerēza, ed ossequio.
E perche questi faccia teco i miei giu-
stissimi rimproueri; eccolo, leggilo.
(Butta in terra la lettera)

Ric. E perche questo ancora sia testimo-
nio a te stessa della tua crudeltà; ecco-
lo, leggilo. (Butta in terra la lettera
d'Elionora, ciascheduno prende la sua,
e partono sdegnati senza dir altro.)

SCENA SETTIMA.

Sala Regia.

Edmondo, Elisabetta.

Edm. SE V. A. non gradisce gli vfficij miei come interessati, almeno gli accetti come vtili a' suoi interessi.

Elis. E nell'vno, e nell'altro modo mi son graditi; mà poco frutto hauran fatto, quando Riccardo viue più che mai adoratore d' Elionora.

Edm. La lontananza ridurrà à giusto temperamento i pensieri di Riccardo.

Elis. Duca, è mal rimedio la lontananza, quando Amore tien da senno il possesso d'vn'anima innamorata. Mà voi à che protestate lontananza, doue l'oggetto viue presente?

Edm. Mà di breue viurà lontano. Sappia V. A. che il Rè contristato dalla repulsa di Riccardo, vuol'estinguer le sue speranze con la lontananza d' Elionora. Fù mio consiglio questo pensiero, & à punto ispirai questi sensi nella mente reale.

Elis. Et in qual maniera?

Edm. Col dar sotto specie d'honore, libertà ad Elionora, e rimandarla al Rè suo Padre. Piacque il pensiero alla Corona, e già s'accinse all'esecuzione.

Elis. Rimedio di poco frutto.

Edm. Vuol dire?

Elis. Che in vn con Elionora, partirà parimente Riccardo.

Edm. Contro gli Oracoli regij?

Elis. Mà non contro gli oracoli d'Amore.

Edm. Altri è destinato ad accompagnare Elionora.

Elis. Ciò non esclude Riccardo.

Edm. Escluderallo l'autorità d'vn Regnante.

Elis. Non sarà mai escluso, mentre haurà libertà di partire.

Edm. Per incorrere in delitto di Maestade offesa?

Elis. Dica la maestà d'Amore hà maggior potenza.

Edm. Mà questa non darebbe à lui la vita, se l'altra gli la togliesse. Torno apunto à S.M. perche maturi tantosto l'ispirato consiglio.

Elis. Voglia il Cielo, che ciò sia con alcun profitto.

SCENA OTTAVA.

Elionora, Margarita.

Elio. SI, che m'hai tradito. Questa non è la lettera, ch'io ti diedi, perche la consignassi à Riccardo.

Mar. Ditemi vn poco, quai grilli vi volan per la testa? Io vi dico, che l'hò dato, e gli hò data la stessa in carne, e in osso.

Elio. Come la stessa in carne, e in osso, se questo non è mio carattere?

Marg.

Mar. Se non me l'ha tolto dal seno qualche spirito folletto, io sò sempre hauerla hauuto nelle mie mani.

Elio, Chi la vide?

Mar. Fuori, che la Princip essa Elisabetta, occhio viuente.

Elio, Elisabetta la vide? son chiarita.

L'hebbe nelle sue mani?

Mar. Per leggere il soprascritto.

Elio. Ritornolla incontinente?

Mar. Mentre leggeua, chiamolla il Rè.

Elio. Portò seco la lettera: quando da te partissi?

Mar. Mà vscì subito, e tornommella.

Elio. L'inganno è manifesto. Ella amante di Riccardo, scrisse altrimente per pormi in odio a lui. Me la pagherai Margherita. (parte)

Mar. E che hò che far'io co'vostri impicci? pouera me, a qual segno mi ridusse la Fortuna: a seruire innamorati, che tanto vuol dire, quanto seruir pazzi senza ceruello, poiche tutto sfuma loro pel capo. Ma s'Elisabetta m'hà fatto questo tradimento, giuro al Cielo, che me ne darà la vendetta.

SCENA NONA.

Ermindo, Margarita.

Erm. SI, sì, stà quì sola, e spensierata, mostaccio di Ciuetta. Così si serue la padrona eh?

Mar.

Mar. Statti co' tuoi malanni, non far che mi s'aggiri il frullone, che per l'ossa di mia Madre, te la sonerò ben bene.

Erm. Ti poteua confidar lettere la padrona. Sciocca, se non sai far la ruffiana, non intraprender l'vfficio: sei pur vecchia.

Mar. Ermindo, tù vai cercando la tua mala fortona. Mà dimmi, è ita in colera la Padrona?

Erm. Vedi, che domanda da spensierata. E non vuoi, che sia ita in collera, vedendosi da te tradita, e da Elisabetta minchionata? Sai tù, che la lettera, che tù desti a Riccardo, non è quella, che ti diede la Padrona?

Mar. E che ne sapeua io? Sai tù, che io nõ sò nè leggere, nè scriuere, e non conosco se le lettere sian vere, ò false. sò ben io, che da me non è stata tradita per malitia, mà per ignoranza.

Erm. Horsù vattene in casa, ch'io vado a chiamar Riccardo, che vada alla nostra Principessa, che l'aspetta nelle stanze del Giardino.

SCENA DECIMA.

Guglielmo Vffredo con vn paro di stiuali.

Gugl. VEfredo, deui forsi far viaggio, che sei prouisto di stiuali?

Vffr.

Vffr. La forca, che t'impicchi, che viaggio? Sono del mio Padrone.

Gugl. Deue egli forse partir da Londra?

Vffr. A punto in questa notte.

Gugl. E verso doue?

Vffr. Io no 'l sò di certo; mà per quanto hò potuto penetrare, deue partir verso la Scozia, & à punto vado à porre i Caualli in ordine.

Gugl. E non sai à qual fine?

Vffr. Guglielmo, tù sei troppo fastidioso. Sai pure, ch'io non sono Secretario del mio Padrone.

Gugl. E sai pure; che nelle Corti i Secretarij più confidenti de' Padroni sono i Ruffiani.

Vffr. Mi vorresti per compagno nel suo mistiere, non è vero? Horsù, non ho tempo da perdere. Adio.

Gugl. Imbrogli ci sono. Stiuali, Caualli in ordine, partenza di notte, e verso la Scozia. Qualche gran cosa sarà. Non son facende da tenersi ascoste al Padrone.

SCENA VNDECIMA.

Edouardo, Elionora.

Edo. PRincipessa, il vostro merito mi obliga ad obliar gli odij, che dourei professar col Rè vostro. Cedono in me gl' interessi della Corona al rispetto douuta à Dama di regio stato.

A ba-

A bastanza vi tratteneste in questa Corte. Libera vi dichiaro. Prepararteui tantosto al ritorno. Il tutto è in ordine, & in punto chi v'accompagni.

Elio. Gradisco la libertà concessami; mà non approuo il partire sì d'improuiso: Piacciaui, ch'io dia parte al Rè padre, perche ad vn tempo istesso spedisca, chi m'accompagni, e chi vi renda le grazie douute à generosità singolare.

Edo. E'souerchio ogni indugio, e intempestiui gli vffici, che protestate. Caualieri della mia Corte vi faran compagnia. Sarà più grato al Rè Scoto il vostro arriuo, se giungerete inaspettata.

Elio. Mi conceda almeno.

Edo. Compiaceteui di non replicarmi. La vostra accelerata partenza, sara premio alla grazia, ch'io vi concedo. (Parte.)

Elio. Che mutazioni son queste? Che risolutioni improuise? I vantaggi dell'Anglia fondati su la mia prigionia cessano in vn momento, perch'io parta improuisa? Spontaneamente mi si concede quella libertà, di cui la fortuna di Scozia, con disuantaggiose condizioni esser douerebbe supplicatrice? Non solo mi s'offerisce, mà mi s accelera? Caualieri di questa Corte accompagneran la mia partenza? Sotto il nettare di queste offerte, si nasconde il veleno di qualche tradimento. Machine vi sono. Saprò ben'io, ò superarle, ò morire.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Riccardo, Ermindo

Ric. Ermideo, non me'l celare: prima, che tu dessi la mia lettera alla Principessa tua Signora, chi la vide? Non dubitare, dimelo pur liberamente.
Erm. Già mi sono apparecchiato a riceuerne vna buona dalla mia Signora, che non me la perdonarà.
Ric. Io ti farò perdonar dalla tua Signora, purche mi dichi la verità.
Erm. Io ve la dirò pel suo verso. Quando voi mi deste la lettera m'incontrò Carindo con Anna; mi trattenni a ragionare vn tantino con essi loro. Sopragiunse la Principessa Elisabetta, e vistami la lettera in mano, la volle vedere. Entrò dentro, mentr'io parlaua, & indi a poco tornata, mi ritornò la lettera, che senza fraporui altro tempo, io consegnai alla mia Signora.
Ric. Hò inteso a bastanza; Và pure, e dì alla tua Signora, che tãtosto sarò da lei.
Erm. Di grazia Signore, non le dite cosa alcuna che tutto il Mondo non mi scapparebbe, per la meno, vna cinquantina di staffilate. (Parte.)
Ric. Non dubitar di cosa alcuna. Insomma, & io, ed Elionora siamo stati ingana, ti. A ragione io di lei mi lagno; a ragione ella m'accusa. La lettera ch'el-

ch'ella mi diede, non è la stessa, ch'io le mandai. L'inganno d'Elisabetta già viene a luce. La credenza non ammette altro dubbio. Siam traditi.

SCENA DECIMATERZA.

Roberto, Riccardo, Guglielmo.

Rob. Riccardo, Riccardo, ascoltate.
Ric. Roberto, che vi è di nuouo.
Rob. Non poco. Guglielmo, racconta il tutto.
Gugl. Incontrai Vffredo seruidore di Edmondo con vn paro di Stiuali; chiesi, se douesse far viaggio, Mi rispose, che doueua partire il suo Padrone in questa notte verso la Scozia. Questo è quanto passa.
Ric. Edmondo verso la Scozia, & in questa notte? Roberto che ne pensi.
Rob. Ogni pensiero, ch io facessi, sarebbe mal fondato.
Ric. Insomma, io temo di qualche tradimento, Non sarebbe impossibile in Edmondo, ch'è di me fieramente geloso per Elionora.
Rob. È necessario inuestigar queste machine, mà non sò vedere il come.
Ric. Forse dalla Principessa Elionora trarò qualche lume di notitia frà tante tenebre d'incertezza. Adio. Eh Roberto sentite, fate, che Guglielmo inuestighi destramente da Vffredo qualche certezza del negotio.

Rob.

Rob. Farollo Guglielmo; hora vedrassi la tua destrezza.

Gugl. Volete dire in buon linguaggio, ch'io faccia leggiadramente la spia.

Rob. Con Vffredo tù confidi. Vedi di penetrare il fine di questa partenza improuisa d'Edmondo verso la Scozia.

Gugl. Vffredo è vn furbò, pure vederò di vincer l'arte con l'arte.

SCENA DECIMAQVARTA

Edmondo, Vffredo.

Edm. Buonissimo. Resta. solo porre in ordine i Caualli. Vffredo, vsa la solita diligenza in seruirmi.

Vffr. Non dubbitate. Mà se io deuo venir con voi, ditemelo prima, acciò che io habbia tempo di prouedermi di Stiuali, e di Bolgie.

Edm Credo, che non sarà necessario, che venghi meco; mà quando mi risolueßi ogni cosa è per tè in ordine.

Vffr. Mà Signore, à diruela, io stò molto malenconico, e voi ne siete la cagione.

Edm. Perche?

Vffr. Perche mostrate diffidar della mia fede, mentre mi tacete la cagione della partenza. Sapete con quanto affetto, e fedeltà v'hò sempre seruito.

Edm. Horsù, perche più volontieri eseguischi l'imposto, sappi, ch'io deuo partir con Elionora verso la Scozia per ordine del Rè nostro.

Vff. Et à qual fine?

Edm. Perche il Rè concesse ad Elionora la libertà, e tantosto comandò, ch'ella partisse, & io fui destinato ad accompagnarla.

Vffr. Questa è gran cosa, e qual motiuo hebbe il Rè à liberare Elionora senza stabilir prima gl'interessi del Regno?

Edm. Già, ch'il tutto vuoi sapere, il tutto ti dirò. Riccardo ricusa le nozze della Principessa Elisabetta, perche viue amante d'Elionora. Per torre à Riccardo le speranze amorose, il Rè manda via la Principessa di Scozia. Esequisci quanto t'hò detto, mentre io vado al Rè, che m'attende. (Parte)

Vffr. O quanti intrighi. Gran carne al foco; voglia il Cielo, che si cuoca à proposito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Margarita, Vffredo.

Mar. VA' di quà, và di là, corri di sù, corri di giù, mai per me vi è hora di requie.

Vffr. Margarita, che cos'hai, che ti lamẽti?

Mar. Di grazia lasciami co'miei malanni.

Vffr. Mà pure, che cos'hai? Doueresti stare allegra, mentre è si vicina la partenza verso la Scozia.

Marg. Che partenza; i tuoi mal'anni, goffo, che sei.

Vffr. E tù no'l sai? La mancia, e te'l dirò.

Marg. Dimmi, hai gabbato l'hoste, che vai tessendo fauole?

Vffr. Horsù te la voglio dire, e finirla. Sappi, che la tua Padrona deue partire in questa notte, & io son vn di coloro, che son destinati dal Rè ad accompagnarla.

Marg. Scherzi, ò parli da senno?

Vffr. Io ti parlo da tutto senno. Il mio Padrone è ito à porsi in ordine per partir con Elionora, & io vado à metter in punto i Caualli. Margarita mia cara, contentati, che nel viaggio io sia tuo Caualiero, mentre il mio Padrone è destinato campione della tua Signora.

Mar. Cancaro, ci siam dati. Horsù, Vffredo, ti ringrazio della nuoua. E se succederà, da quest'hora ti dichiaro mio Caualiero.

Vffr. Adio, non hò tempo da perdere.

Mar. Adio; non è da differirne l'auuiso ad Elionora.

SCENA DECIMASESTA.

Giardino.

Elionora, Riccardo.

Elio. Riccardo, siamo ingannati. Il foglio, che voi mi deste, non è di mio carattere, e lo scritto, non è lo stesso.

Ric.

Ric. E la lettera da voi datami, non è mia; e'l contenuto in essa, non è quel tanto, che'io vi scrissi.

Elio. Già sò l'inganno.

Ric. Nè à me s'asconde lo stesso.

Elio. La sciocchezza di Margarita ne fù cagione.

Ric. E la simplicità d'Ermindo, ambidue ingannati da Elisabetta. Basta.

Elio. Mà se non sapete il tenor del mio foglio, vditelo.

Non dispera giamai verace amante
Bramata pace à l'amorosa guerra:
Se sconuolta col Ciel manca la terra,
Viue sempre in amar saldo, e costante.

Non è, se'l credi il mio pensiero errante
Da te lontano, e non vaneggia, od erra
L'alma, ch'à tè pur supplice s'atterra
Ancor pietosa in tante offese, e tante.

Viui, e spera, Riccardo. Amor non cede
In campo i pregi suoi vinto à lo sdegno,
Nè manca à fido cor premio, e mercede.

Chi soffre, al fin di pace hà certo pegno:
Vince, chi al corso suo nõ ferma il piede:
Chi dura, al fin d'alta vittoria è degno.

Ric. Signora, la fortuna inuidiò i miei cõtēti col sottrarmi note così soaui, che sarebbero state efficacissime à ritornarmi la vita. Mà vdite la risposta, ch'io diedi à versi così terribili, ch'io credei scritti di vostra mano, e da questa argomentate la costanza della mia fede amorosa.

Sia del tuo volto il Ciel campo d'orrore,
Che di fulmini armato, e di tempeste
L'vltimo Fato in fiera guisa appreste
A l'alma afflitta, e incenarisca il core.
Pur del mio graue, e sempitèrno ardore
Nō fia, che nel mio sen scintilla arreste;
E se s'arma il Destin d'ire funeste,
Vedrammi scoglio à le procelle Amore.
S'in me t'armi di sdegno, io riuerente
Vittima humile al tuo bel volto amato
Offro vago di morte il cor languente.
Se auara sei de l'vltimo mio Fato,
Cadrò nel rogo del mio foco ardente;
Ch'à tè piacendo è il mio morir beato.

Elio. Grande espressiua d'amore è questa; Riccardo. A note di sdegno, e di sospetto, si risponde con caratteri di fede, e di costanza.

Ric Espressioni conueneuoli alla mia fede, douute alla vostra bellezza, il cui sdegno mi è più graue, che la morte.

Elio. Lodiamo il Cielo, che pure à tempo ne discoperse l'inganno Mà sapete, Riccardo la mia partenza?

Ric. Partenza? Ohimè. E sarà vero.

Elio. Così è. Il Rè concessami la libertà, m'affretta à partire verso la Scozia, tutto cred'io per allontanarmi da voi.

Ric. Quanto Signora voi mi dite, mi fà certo ciò, che pur hora m' hà riferito Guglielmo.

Elio Come à dire?

Ric.

Ric. Ch'Edmondo di Glocestra doueua partire verso la Scozia.

Elio. E' così, hora intendo le parole di Edouardo: Caualieri della mia Corte vi faran compagnia.

Ric. Dunque sopporterò, ch' Edmondo v'accompagni? Ch'egli trionfi de' suoi perfidi consigli? O'perderò la mia, ò gli torrò la sua vita.

SCENA DECIMASETTIMA

Margarita, Riccardo, Elionora.

Mar. E Perche ve ne state oziosi? Non sapete, ch'all' alba dobbiam partire verso la Scozia?

Elio. Come il sai Madre?

Mar. Vffredo à punto me l'hà detto.

Ric. Dunque la partenza è certa.

Marg. E la cagione di essa la fà certissima.

Ric. E la sapete voi?

Mar. Se la sò. Se Vffredo me l hà detto. Il Rè hà saputo, che voi ricusate Elisabetta per moglie per amor di Elionora. Per toruí le speranze, vuol, ch'ella parta. Edmondo è destinato ad accompagnarla.

Ric. Mi darà la pena il traditore. (Finge partire.)

Elio. Riccardo, fermateui. Gl'inganni d' Edmondo, si deluderanno con altri inganni, e le machine d'Edouardo con altre machine. Accostateui. In questa notte.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ermindo, Elisabetta, e quelli di sopra.

Erm. Signora, è qui la Principessa Elisabetta, che viene à visitarui.
Elio. Ohimè. Riccardo nasconeteui dentro le mie stanze, perche meco non vi ritroui.
Ric. Anzi voglio, che quì mi veggia, perche maggiormente s'accerti, ch'io non gradisco il suo matrimonio.
Elio. M'è cara questa espressiua. Mà si fugga, se si può nuouo sdegno, per non maggiormente irritarla.
Ric. Principessa, se mi amate, contentateui del mio pensiero.
Elio. Facciasi come v'aggrada. Ermindo, dirai alla Principessa, che venga.
Erm. Signora Principessa, à V. A. stà l'entrar quando le piace.
Elis. Principessa Elionora, vengo à rallegrarmi con essa voi dell'ottenuta libertà, e della vicina partenza. O quì siete Riccardo?
Ric. Son quì per rallegrarmi anch'io con la Principessa Elionora.
Elio. Sono vffici di Caualiero cortese.
Ric. Douuti à tanta bellezza
Elis. Meritamente. O che rabbia. (trà sè)
Elio. Son vostre grazie. O che diletto. (Trà sè.)
Elis. Mi spiace Principessa la vostra parten-

tenza, mà contempero la noia con la vostra compiacenza, e la priuazione, con la memoria, che serberò sempre viua di voi.

Elio. Gl'istessi motiui faranno in me gli istessi effetti Ma assicurateui Principessa, che s'io parto da Londra, quì resta però del mio cuore la miglior parte.

Elis. (Trà sè,) In Riccardo.

Elio. Perche troppo mi confesso obligata alle regie cortesie. E sarebbero compiute le mie felicità, se la libertà, che mi si concede, non fosse accompagnata da vna improuisamente comandata partenza.

Elis. Spiacer non vi deue la partenza improuisa, quando inaspettata giungete al Rè vostro Padre, & in conseguenza più cara. Nè il Rè mio Signore vi lascierà partire senza la compagnia douuta al merito vostro.

Ric. E quando altri mancasse, basterò sol io à seruirla nel suo viaggio; e ciò per debito di Caualiero mi si deue, mentre hauendola io quì condotta prigione: io deuo ancora accompagnarla restituita in libertà.

Elis. Non tocca à voi decretar la compagnia alla Principessa Elionora: Altri forse di voi più degno è destinato à questo vfficio.

Ric. Non conosco in questa Corte Caualiero, che mi auanzi di merito, fuor che Roberto di Lancastro.

Elis. Perche adula al vostro genio, non è vero?

Ric. E per la stessa ragione voi confessate altri di mè più degno, perche lusinga i vostri vani pensieri.

Elis. Riccardo, doureste pensare con chi parlate.

Ric. Per difesa dell'honor mio, parlerò sempre in miglior guisa. E se vi giudicate offesa, costituite vostro Caualiero quel tale di me più degno, che sù la punta della mia spada vedrà sposta la falsità del vostro detto, e la verità del mio. (Parte sdegnato.)

Elis. Gran temerità di Caualiero. Adio, Principessa. (Mentre parte ripete trà se le parole di Riccardo.) Perche lusinga i vostri vani pensieri.

Elio. Non è temerario chi diffende se stesso. Adio, Principessa. Non trionferai de' tuoi tradimenti, se sarà qual' esser suole Elionora.

SCENA DECIMANONA.

Sala Regia.

Roberto, Guglielmo.

Gugl. E' Cosa certissima, non occorre altro,

Rob. Dalla verità di questo, che narri, dipende la somma de' casi miei.

Gugl. Vfredo istesso me l' hà detto in confidenza.

Rob.

Rob. Quì bisogna precorrere i dissegni del traditore, Guglielmo vola; ritroua Riccardo, e digli, che per cosa importante deuo parlargli.

Gugl. Voi con tanta fretta m' vccidete. Doue volete, ch'io troui Riccardo in vn'istante?

Rob. Vedi nel Giardino, vedi nelle sue stanze. vedi per tutto traditore.

Gugl. Vi ringrazio di questo honorato attributo. Questo è il merito d' hauerui fedelmente seruito. (Parte)

Rob. Fermati, fermati, che Riccardo già viene.

Gugl. Manco male, che m'hà leuato questa briga.

SCENA VIGESIMA.

Riccardo, Roberto, Guglielmo.

Ric. A Punto vi trouo, Roberto, son disperato.

Rob. V'intendo. Guglielmo, vattene in casa, e quiui m'aspetta.

Gugl. Starete assai à tornare?

Rob. Parti dico, non cercar'altro.

Gugl. Che bella coppia di matti. Vi venga il cancaro; bestie.

Rob. Non occorre fastidirui; sò per apunto il tutto.

Ric. L'ira, e la disperazione mi confondono il consiglio.

Rob. Il caso ricerca pronta risoluzione.

Ric. La risolutione si è, ch'io voglio assaltare Edmondo per strada, & vcciderlo, & indi accompagnare io Elionora nel suo Regno.

Rob. Questo è l'vltimo consiglio nel presente stato di cose, Riccardo, nell'impresa voi m'hauerete compagno.

Ric. Non è bene, che si cimenti la vostra fortuna. Basterò sol'io à questa impresa.

Rob. Non occorre altro. Anch'io sono offeso da Edmondo; mi è dunque debitor della pena.

Ric. Nò, Roberto, perche.

Rob. Quietateui Riccardo, ò non anderete all'impresa, ò m'hauerete compagno. Adiamo.

Ric. Così sia, mentre così v'aggrada.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Stanze in Giardino.

Elisabetta, Anna, Carindo.

Elis. NOn m'allettano l'aure, non mi lusingano i fonti, la varietà di questi fiori, horrida pur troppo rassembra à gli occhi miei.

Ann. Credetemi Signora, che non può prouare peste maggiori vn anima, che i respetti, & i dispetti d'vn parosismo amoroso. E noi altre pouere Donne, che la passiamo nel recinto d'vn picciolo

ciolo gabinetto, pensate voi qual vita meniamo, mentre la solitudine acresce gli amorosi pensieri.

Car. Signora, Anna parla per proua, perche amando Ermindo, si dimena solitaria, non potendolo à sua posta goder presente.

Elis. Mà le stanze d'Elionora sono aperte. Carindo, vedi se vi è.

Car. Adesso volo. (Và nelle stanze.)

Ann. Potrebbe esser, che fosse ritirata nelle camere di dentro.

Car. Le stanze son sole. Essa non vi è. Solo Ermindo in vna sedia, che dorme, e ronfa à più non posso. Credo, che dopo d'hauere scritto à Riccardo, sia vscita à diportarsi nel boschetto reale.

Elis. Scritto à Riccardo? Come il sai?

Car. Sopra quel tauolino vi è la lettera sigillata di fresco.

Elis. O qual rostro mi lacera. Osseruate, ch'ella non venga: vedendola venire, fatemi subito cenno. Son risoluta veder che scriue.

Ann. Vedete pure Signora, che noi faremo la guardia. Carindo. vattene sù'l capo di quel viale, ch'io me n'anderò da quell'altro. Non far del Allocco và, stà sù la tua. (Frà tanto Elisabetta apre la lettera, e legge.)

Car. Osserua tu bene, e non hauer cura di me. Per far ben la spia, basta sol dire, ch'io viuo in Corte.

Elis. Non vi riuscira traditori. Darà nelle

reti la fiera, e la volpe incapperà nella trappola. (Finge di scriuere.) Così stà bene. (Torna à sigillare la lettera.) Elionora non s'accorgerà dell'inganno. Manderà la lettera à Riccardo senza differarla, non hauēdo sospetto di fraude alcuna. Del resto, sò ben'io che mi fare.

Car. Signora, presto, sbrigateui. Veggio di lontano Elionora, che se ne torna.

Elis. T'hà forse veduto?

Car. Nò, Signora, Perche mi sono subito ritirato dietro à quella spalliera.

Elis. Presto ritirateui.

Ann. La facenda è ita à tempo.

Car. Questo vuol dire sapere bē far la spia

Ann. Sò, che sei brauo; mà guardati bene il mostaccio.

Car. Sì, s'io fossi ruffiana come tù sei.

Ann. Meglio ruffiana, che spia.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ermindo, Elionora, Margarita.

Erm. OH, poter del Cielo: sò, c'hò fatto ben la guardia. Manco male. che mi sono suegliato prima, che vènisse la mia Signora.

Elio. In somma è così Madre. Credimi, ch'il mio petto rassembra vn mare agitato da varij venti. Se non ridurrò à segno il mio stabilito pensiero, non riposerò mai tranquilla.

Marg.

Marg. Vedete, i vostri capricci al fine vi haueran da far cascare in qualche fosso à rompicollo. Non vorrei, che tanto stuzzicassimo la fortuna, che l'irritassimo da senno di bel nuouo contro di noi.

Elio. Sieguà ciò, che si voglia. Quel ch'è scritto ne'Fati, di rado fugge consiglio humano. Ermindo doue sei?

Erm. Eccomi Signora.

Elio. Sei stato vigilante, mentre io son'ita in boschetto?

Erm. Voi mi domandate certe cose senza proposito.

Elio. E venuto alcuno frà questo tempo?

Erm. Nè pure vna mosca.

Elio. Prendi questa lettera, ritroua Riccardo, e dagliela incontinente. Ricordati à non far delle tue.

Erm. Non dubbitate: fatemi scontar la prima, se incappo nella seconda (parte)

Marg. Fermati, fermati Ermindo, Eh'bella Zitella, non vorrei, che scriueste qualche nuouo sproposito.

Elio. Non dubbitar di cosa alcuna. Ermindo vola.

Erm. Deuo aspettar risposta?

Elio. Portala, se daralla.

Erm. Me ne volo per seruirui.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA

Sala Reale.

Edouardo, Elisabetta, Edmondo.

Edo. ET è possibile, ch'Elionora machini questo tradimento?
Elis. Sè V. M. dubbita, niega à me fede d'esser sua figlia.
Edm. La fraude, con la fraude si superi.
Elis. L'hauer'io mutato l'hora alla fuga, apre à noi la strada al rimedio necessario.
Edo. S'offende la regia autorità, se si serue d'inganni à castigo di chi la sprezza. Si prenda Riccardo, e s'imprigioni.
Edm. Scusimi V. M. non approuo il suo consiglio. Se Riccardo si prende, come prouerassi il delitto?
Elis. La lettera conuincerallo per delinquente.
Edm. La lettera no'l costituisce reo, s'ella non sarà posta in esecuzione. Può scusare il cótenuto di essa con la niegatiua del suo consenso. Io consiglio, che si lasci Riccardo girsene à prender Elionora, nel tempo istesso gli farem sopra; l'assaltaramo, il fermaremo prigione; prenderemo la lettera, la quale già posta in effetto, il costituirà reo della vita
Edo. Buon consiglio.
Elis. Mà non sicuro, perche Riccardo non

an-

anderà sproueduto ; Io darò vn modo più sicuro . Degnisi V.M. venir meco.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Riccardo, Roberto.

Ric. E Necessario tenere in ordine i Caualli, la mia Stalla prouederà in abbondanza al presente bisogno.

Rob. Non è bene prēder Caualli dalla vostra Stalla, perche essendo ella in Palazzo, potrebbe insospettirne la Corte. Porrò in ordine i miei, & anticipando il tempo, farò, che si trouino pronti ne'lochi destinati.

Ric. Molto à proposito. Già il Sole è tramontato, e le prime tenebre della notte ne rendon più sicuro l'opportuno apparecchio. Andate. Spedito, che sarete, ò verrò io nelle vostre, ò voi verrete nelle mie stanze.

Rob. Verro io nelle vostre. Adio.

Ric. Adio Roberto. Gran fedeltà d'Amico.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Elionora, Margarita, Ermindo.

Elio. O Notte à me più serena di lucidissimo giorno. delle tue pure Stelle non refulse giamai più chiaro l'aurato carro del Sole. Tù nelle tenebre

bre tue rechi à questo cuore inamoràto viua luce di contenti amorosi, e trà gli horrori dell'ombre tue, attendo il mio sospirato Oriente. Non mi spauentono queste tenebre, che per tutto si stendono, mentre m'assicura la luce, che spira dagl'occhi dell'adorato Riccardo.

Marg. Hora mai son le due di notte. Bisogna porsi all'ordine, già che volete per furto ciò, c'hauer potete per buona voglia.

Elio. Il tutto è in ordine. Ermindo doue sei?

Erm. Eccomi, Signora.

Elio. Riccardo, che ti rispose?

Erm. Già ve l'hò detto.

Elio. Disse altro?

Erm. Altro egli non mi hà detto, che quanto vi hò riferito.

Marg. Vorrei, che la finissimo. Auuertite, che l'hore fuggono.

Elio. Andiamo alle stanze del Giardino, iui aspettaremo l'hora destinata.

Erm. Signora, adesso torno.

Elio. Doue vai?

Erm. Nella stanza à pigliarmi il Pendone della mia Spada.

Elio. Vieni subito in Giardino.

Erm. Volando.

SCENA VIGESIMASESTA.

Anna, Ermindo.

Ann. ERmindo, Ermindo?
Erm. Anna fiete voi? A punto hò preſo preteſto per venire à vederui, douerdo nella dimane partir verſo la Scozia.
Ann. Et io ancora haueua lo ſteſſo deſiderio. Ermindo, e mi laſci?
Erm. Oh Dio, non mi tormentare Annuccia mia cara. Credimi, che penſando di douer partire da te, mi ſi parte l'anima da queſto cuore.
Ann. Eh sò ben'io, perche tù parti.
Erm. Perche?
Ann. Perche tù non mi ami da ſenno?
Erm. Eh di gratia non dir queſto, perche mi fai partir diſperato. Ch'io non t'amo da ſenno? Se tù poteſſi veder il mio cuore, certo, che ti vedreſti dipinta viua, viua.
Ann. E ſe tù poteſſi penetrare co'l guardo dentro il mio petto, vedereſti ſpirante in eſſo vn'altro Ermınduccio.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Carindo, Anna, Ermindo.

Car. ANna, & Ermindo di notte? Buona notte? (Da parte)

Erm.

Erm. Dimmi Annuccia mia saporita, che mi darai per tuo ricordo?

Ann. Per hora non hò altro, che questo Anello.

Erm. Si,anèllo vorrei, qualch'altra cosa.

Ann. Sè m'aspetti, ch'io vada in camera, ti darò vn'Horologetto, che mi diede Carindo.

Car. Ah poltrona in cremesino.

Erm. E che se tù vorresti,haueresti.che darmi senza tornare in Camera.

Ann. E che cosa?

Erm. Vn bacio solo.

Car. Bisogna vedere s'io mi contento.

Ann. Nò, caro Ermindo, perche temo, ch'alcun ne veggia.

Erm. Quì non vi è nissuno.

Car. Stai fresco.

Erm. E poi lo scuro ne fà sicuri, già che per anco non son venuti i lumi.

Ann. Oh Dio,non vorrei,che succedesse qualche disordine.

Car. L'haì indouinata Grillo.Te n'accorgerai ben tù.

Erm. E che disordine vuol succedere?Via Annuccia mia cara, fammi partir consolato se m'ami.

Ann.Horsù via finiamola. Osserua se vi è alcuno da quella parte,ch'io vederò da questa.

Erm. Non vi è nissuno.

Car. Adesso ve n'accorgerete.

Ann. Nè quà tampoco: sù vien quì.

Erm. Adesso coruccio.

Carindo si frapone in mezo di loro, & Ermindo credendosi abbracciar Anna, abbraccia Carindo.

Car. Hai 'l ruzzo, non è vero?

Erm. Che termini son questi?

Car. Douuti alle azzioni tue.

Ann. Mi pareua vn gran miracolo, che tù volessi cessare di far la spia.

Car. Per rompere i tuoi dissegni, diuerrei spia doppia.

Erm. Loda il Cielo; che dimani deuo partire.

Car. Che mi faresti.

Erm. Quel, che tù non vorresti.

Car. Dimenati di presente, che del futuro ci vedremo. Via lussuriosa, in camera.

Ann. Anderò quando mi piacerà.

Car. Adesso, adesso voglio che vadi, altrimente chiamerò la padrona.

Erm. Guarda, che ragazzo insolente.

Car. Fantasma, fantasma, che di notte vai, à coda ritta te ne venisti, à coda ritta te n'anderai.

Ann. Bisogna hauer pazienza. Ermindo, voglimi bene sai?

Car. E pur là.

Erm. E tù ricordati, che sei lo spirito mio (Parte.)

Car. Per gonfiarti il piuone senza profitto.

Ann. Sempre tù vuoi far delle tue.

Car. E tù non mondi nespole: Anelli, Horologetti, Bascini, non sai, che hò sentito ogni cosa.

Ann. Vedi, te ne voglio far tante, fin che

fò crepare di rabbia. Questa, c'hora m'hai fatto, affè me la pagherai di contanti. (Parte)

Car. Ti dispiace d'hauer perduto il bascino eh? Crepa, arrabbia.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Giardino.

Edmondo, Vffedo, Elionora, Margarita. Ermindo.

Edm. GIà son le due di notte Vffredo, doue sei?

Vffr. Eccomi.

Edm. Quj ti ferma, & osserua, ch'altri nõ venga, mentre io vado ad essequir gli ordini del mio Rè.

Vffr. Io osseruerò chi viene, mà non ch'altri non venga, perche s'alcun venisse, mi protesto, che non voglio attaccar brighe.

Edm. S'alcun venisse da parte del'Rè ordina che si ritiri.

Vffr. Auuertite, ch'io non sono cursore.

Edm. Non più, obedisci, e taci.

Vffr. Spediteui, sapete, perche non vorrei, che mi piouesse adosso qualche disgrazia. Chi è là, chi è là?

Edm. Senti gente?

Vffr. E'tanta la paura, ch'vna Cagna mi pareuan cènto Soldati.

Edm. Taci, che sento gente nel Giardino.

SCE-

SCENA VIGESIMANONA.

Elionora, Margarita, Ermindo, e ſudetti.

Elio. ANcor non ſi vede Riccardo, e pur l'hora è paſſata: Ermindo, che t'hà egli detto?
Erm. Che farà ſenz'altro ciò, che voi gli hauete ſcritto.
Marg. Sento calpeſtio poco lontano; ſarà egli ſenz'altro.
Edm. Meglio è, che mi l'auuicini. Signora?
Elio. Riccardo?
Edm. Eccomi.
Elio. Siete voi?
Edm. Son deſſo. V. A. è in ordine?
Elio. Per apunto. Sono in prõto i caualli?
Edm. Ogni coſa è in ordine.
Elio. Non indugiamo. Madre ſieguitemi.
Marg. Andate, ch'io vi ſieguito.
Edm. Signora, mi dia la mano.
Elio. Eccola.
Erm. Margarita, io hò paura, che non ſono auuezzo à caminar di notte.
Marg. Su dammi la mano, (Margarita finge d'inciampare, e cade)
Elio. Piano, che cos è?
Mar. Maledetto ſaſſo, che mi s'è poſto trà piede e piede. Per dar la mano à queſto ragazzo, hò dato d'vrto in vna pietra.
Erm. Guarda bene, che non inciampi di bel nuouo.

SCE-

SCENA TRIGESIMA.

Riccardo, Roberto, Guglielmo.

Ric. Siamo à tempo. Le quattro à punto son date. Roberto, se vi piace, aspettatene fuor di Londra nel Parco reale.

Rob. Non sarebbe meglie, ch'io venissi cō voi, per quel che potrebbe succedere?

Ric. Non occorre.

Rob. Farò come volete. Mà sarebbe à proposito, che resti Guglielmo per tenere i Caualli. (Guglielmo finge tener due briglie in mano, fingendo i Caualli esser di dentro.)

Ric. Questo sì.

Rob. Guglielmo, Guglielmo, che fai?

Gugl. Questi maladetti Caualli fā rumore

Rob. Starai quì vigilante, fin che torna Riccardo.

Gugl. Vedete, questi Caualli ne faranno incontrar la mala ventura. Sarebbe meglio, che li menaste con voi, e che essi se ne vengano à piedi fino al Parco.

Ric. non mi dispiace il consiglio di Guglielmo.

Rob. Voglio. che stij quì, non sò, se tù m'intendi. Ritirati là dietro, & aspetta Auuerti, à non far delle tue.

Gugl. Non dubbitate, perche non posso dormire benche volessi; mentre il rumor de'Caualli, e la cena poco abbondante me'l prohibiscono. (Si ritira dē- tro.

Rob. Riccardo; io me ne vado al Parco.
(parte.

Ric. Et io tantosto sarò teco.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Riccardo, Elisabetta.

Ric. SEnto gente: M'auuicino.

Elis. Chi vien quì?

Ric. Signora, son Riccardo.

Elis. Arriui opportuno

Ric. Doue sono Margarita, & Ermindo?

Elis. Sono anch'essi in ordine.

Ric. Non perdiam tempo. Appoggiateui à me Signora,

Elis. Temo di non sò che.

Ric. Di che temete? La mia spada vi fà sicura. Sento gente. Mà sarà forse Guglielmo, che tiene i Caualli.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Edouardo, Paggi con torcie,
Riccardo, Elisabetta.

Edo. FErmateui. Che gente in Giardino a quest'hora?

Ric. Ritirateui in dietro, Signora. Gente, che non cura di voi. (Mette mano à la spada.

Edo Chi siete, rispondete,

Ric. Dalla punta di questa spada sentirete la risposta. (Và per ferire il Rè,)

Edo. Ah traditore: al Rè? Olà, lumi,
(Escono i Paggi con le torcie.)

Ric.

Ric. Son tradito.

Edo. Riccardo, Son già scoperte le insidie tue. Quel Fato, che ti violentò à ricusar le regie gra ie, ti sforzò parimente à douermene dar la pena. Posa l'armi. Sei mio prigione.

Ric. Cedo l'armi al mio Destino; son prigione del mio Fato. Ecco la spada.

Elis. E ben, Riccardo, che si fà? Non si fugge con Elionora? Questi tradimenti ad vn Rè, che bramotti genero, e figlio? Vedi à qual termine ti tragge la tua colpa. Già sei à tempo di darne la giusta pena.

Ric. Non la mia colpa; mà l'altrui tradimento mi espone à stato sì fiero. Lo sopporterò con quell'animo, col quale mantenni à questa Corona la libertade, e l'impero. Elisabetta, Riccardo hà cuore di sopportarui nemica, mà non Consorte.

Edo. Non è tanto in odio a' Fati la mia casa reale, che sia costretta ad hauer genero vn' ingrato, vn traditore.

Ric. I tradimenti.

Edo. Non più. Olà, riserbisi costui alla pena del suo delitto. (parte.)

Ric. Fortuna sei pur sazia. O miserie inaspettate.

Elis. O vendette dolcissime.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Eduardo, Elionora.

Edo. I Tene voi nel carcere: il reo rigorosamente si esamini. Elionora siete nata Principessa, il vostro sangue è regio; mà degenerano in voi quell'opre, che scoprir vi dourebbero destinata à regger Scettro reale. Per ragione di guerra voi siete mia prigioniera. Mi prouaste nell'affetto Padre pietoso, e nella clemenza non rigoroso regnante Vi diedi la libertà. Voi pagate stipendij d'ingratitudine à chi vi tenne per figlia, à chi vi trattò da Regina. Le machine che nella vostra lettera protestate contro il mio Regno, son testimonii irrefragabili del vostro delitto. Siete nemica è vero, mà ricordateui, che vn'animo generoso sà cancellar la propria offesa, qual'hora nel nemico sincera sperimenta la fede verso di lui.

Elio Edouardo, à fulmini de vostri rimproueri non s'atterra abbattuto quell'animo, che seppe generoso trionfar della fortuna. Non apporto ragioni à discolpar quel tanto, che voi supponete

delitto. Machinai la ruina di quel Regno, che preparò il funerale alla mia grandezza. Il procurarla, è debito di nemico Il seruirmi per istrumento delle mie giuste vendette, dell'amor di Riccardo, è consiglio d'animo accorto, che sà conoscer gli stami di quei mezzi ond'egli tesser possa la tela de'suoi dissegni. Amo Riccardo: questa è tua gloria maggiore, quando è pregio d'vn Regnante hauer Ministro, di cui s'inuaghisca parimente il nemico istesso. Amo Riccardo: la sua virtù fù la tramontana, à cui si volse per adorarla; la calamita del mio cuore. Farla mia non poteua, se à voi non la rendeua nemica. Altro non poteuami darla per vinta, che la violenza di quello amore, che sà di pari trionfare, e de gli huomini, e de gli Dei. Sarebbe successo al dissegno proporzionato il suo fine, se le machine de gli altrui tradimenti con insolita sfacciattagine non si fossero opposte. Mà vanti pure Edmondo di Glocestra il suo temerario ardimento: me ne darà la pena à tempo. Nè si prometta sicurezza sotto l ombra del poter vostro: lo sdegno di regia donna si può stender per tutto. Prouerà Edmondo nelle sue stesse viscere côuerso quel ferro, ch'egli têtò rêder sanguigno nel petto dell'adorato Riccardo

Edo. La colpa di Edmondo è cancellata dalla Maestà di chi comandolla.

Elio.

Elio. La Maestà di chi regna, non può far lodeuole il tradimento.

Edo. Lo puó, quando questo à prò delle Corona ridonda.

Elio. Indegna è quella Corona, che dal tradimento il suo sostegno procvra.

Edo. Il tradimento ne'Grandi, acquista nome di stratagemma.

Elio. La condizion di chi regna, non può vestire il misfatto d'honesto titolo.

Edo. Nel mio Regno, mi fò lecito ciò, che mi gioua.

Elio. Massima di tiranno.

Edo, Elionora, pensate, ch'ancor siete nelle mie mani.

Elio. Edouardo pensate, ch'Elionora hà petto di sopportarui tiranno.

SCENA SECONDA.

Carcere, Sedie, e Tauolino da scriuere.

Giudice, Riccardo, Notaro.

Giud. Sedete Riccardo, e rispondete à quanto io vi chieggio.

Ric. Di pure, che non iscuso il fatto per timor della pena.

Giud. Dì pure? Riccardo sapete con chi parlate?

Ric. Con te parlo.

Giud. Parlate con chi può torui la vita.

Ric. Tema le insidie tue chi forti sangue

plebeo. Fà pur l' vfficio, che deui; sò ben'io co'tuoi pari come si tratta.

Giud. Il saprete meglio frà poco. Ditemi, doue foste nella passata notte, con chi, & à qual fine?

Ric. Fui doue mi piacque, cō chi mi piacque, perche mi piacque.

Giud. Così s'offende l' autorità di questa toga, anco formidabile a' Coronati?

Ric. L'autorità di cotesta toga, solo da' rei volgari si teme.

Giud. Temerassi anco da voi, s'il vostro stesso delitto mi vi dà per conuinto. Ditemi: conoscete questa lettera?

Ric. La conosco.

Giud. E'vostro carattere?

Ric. Non è mio, è ben sì mio.

Giud. Come è vostro, se non è vostro?

Ric. Non è mio, perche la man non la scrisse. E'mio, perche la scrisse il mio cuore.

Giud. V'intendo: leggetela.

Ric. Leggerolla per memoria di chi la scrisse. (Legge la lettera.) Son pronta à confermarui con l'opere.

Giud. Fermateui, leggete prima il soprascritto.

Ric. (Legge il soprascritto) A'Riccardo di Suffolc salute.

Giud. Vien dunque à voi?

Ric. A me viene.

Giud. Seguite.

Ric. (Legge la lettera) Son pronta à confermarui la fede, ch'io vi diedi di viuer

vostra

vostra. Quel Regno, che pauentò il valore del vostro braccio, sotto il dominio dello stesso renderassi formidabile all'Inghilterra. Abhorrisco la libertade offertami da vn tiranno. Sono in ordine alla fuga, perche la mia libertà, solo si debba à chi col valore della sua destra mi fè prigione. A quattro di notte vi attendo nel Giardino. Non moltiplico argomenti per persuaderui: basta sol dirui, ch io v'amo, che voi mi amiate. Adio. Elionora di Scozia.

Giud. E carattere d'Elionora il contenuto in questo foglio?

Ric. E' desso.

Giud. Dichiaratelo in iscritto.

Ric. Lettera di tal Principessa viziar non si deue con l altrui mano.

Giud. Ciò chiede l'ordine del giudizio.

Ric. Ciò vieta il rispetto douuto à Dama reale.

Giud. E'vero ciò, che in essa si contiene?

Ric. Verissimo, fuor che l'hora.

Giud. Non è forse la stessa?

Ric. Non lo sò: questo numero confuso scopre manifesto l'inganno.

SCENA TERZA.

Carindo, Guglielmo, e quelli di sopra.

Car. SIgnor Giudice, il Rè comanda, che si esamini costui.

Gugl. Io non sò cosa veruna. Non occorre prenderui fastidio ad interrogarmi, perche non sò, che risponderui.

Giud. Chi ſiete voi? Chi vi hà preſo prigione? Come? Doue, e quando?

Gugl. Sono vn'huomo, m'han preſo gli Sbirri, in queſta Città, con le mani, & in queſta notte.

Giud. Olà, ſi chiami il Miniſtro: ſi ſoſpenda alla tortura coſtui, e ſi traga col tormento la verità, ch'egl i tace.

Car. Hora vi ſeruo, Sig. Giudice. Rompete ben bene le braccia à queſto furbo, che fà con vn par voſtro del bell'humore,

Ric. Fermati Carindo. Giudice; non occorron tormenti. Sù la porta del Giardino teneua preparati i Caualli per la partenza.

Gugl. Non è vero, Signor nò: Io non fui mai mozzo di ſtalla; non hò mai tenuto Caualli, ne sò, che fuga queſto Caualiero ſi finga. Vuol forſe, ch'io nel carcere gli facci compagnia: non è vero; Signor nò, che non è vero.

Ric. Era egli obligato ad obedire il ſuo Signore, la colpa, s'ella pur v'è, tutta è di chi comandolla. Come innocente, non deue portar l'altrui pena. Guglielmo, ratifica ciò ch'io dico.

Gugl. Già che da uoi ſteſſo vi volete rompere il collo, dico eſſer vero ciò, che voi dite.

Giud. Scriuete voi le già fatte depoſizioni. Dimmi, chi doueua fuggire sù quei Caualli, che teneui apparecchiati?

Gugl. Io non lo sò.

Giud.

Giud. Come non lo sai?

Gugl. Perche questo Caualier non me l'hà detto.

Ric. E'verissimo. Del tutto io gli tacqui la cagione.

Giud. Hauete scritto?

Not. Per appunto.

Giud. Riccardo, sottoscriuete ciò, che pur hora hauete deposto.

Ric. Non occore in presenza del Rè medesimo ratificherò quanto hò detto.

Giud. Sottoscriui tù.

Gugl. Io non sò nè scriuere, nè leggere; perche non sono mai ito à scuola, per paura delle mule, che soglion dare i Pedanti.

Giud. Sottoscriui dico.

Gugl. Hor questa sì, ch'e bella. Vi dico, che non sò scriuere.

Ric. Che pazienza. Guglielmo scriui.

Gugl. voi mi volete fare ipiccar per forza

Car. Scriui mostaccio da babuino. Credi forse scappar la forca? Affè, che stai sotto buone branche.

Gugl. Eh Ragazzo, ti farò ben'io castigar dal tuo Pedante.

Not. Via, non più chiacchiare, ecco la penna, scriui quì.

Gugl. Leggetemi ciò, che hauete scritto. Che sò io? Voi altri Notari fate delle belle burle a poueri carcerati. Scriuete, quel, che vi piace, e poi fate sottoscriuere alla cieca, onde spesso i'poueri huomini si trouano conuinti in quel, che nō

handepoſto. Nò, nò, ſon più furbo di voi. Leggi, leggi, ch'io voglio ſentire il fatto mio.

Ric. Guglielmo, vuoi, che alla preſente fortuna ti s'aggiunga di vantaggio il mio ſdegno? Sottoſcriui dico.

Gugl. E voi perche non hauete ſottoſcritto? Ancor'io ratificherò à bocca in preſenza del Rè quanto hò detto.

Car. O che bel Caualiero da ratificare à bocca al Rè ciò, ch'egli hà detto. Ti venga il cancaro ceffo da Ciuettone.

Gugl. Non mi rompere il capo.

Giud. Ancor ſi tarda?

Gugl. Finiamola in tanta mal'hora.

Not. Và dritto per queſta linea.

Gugl. Tutto il Mondo ſcriue ſtorto, e vuoi, ch'io ſolo ſcriua dritto?

Giud. Andate voi via. Riccardo ritornate al voſtro loco.

SCENA QVARTA.

Sala Regia.

Edoardo, Edmondo.

Edo. IL delitto è di tal ſorte, che laſciar non ſi deue impunito.

Edm. Se la M.V. il preteriſſe ſenza pena, prenderebbono gli altri ardire à congiurar sù'l regio ſtato.

Edo. Mà la memoria del valor di Riccardo rallenta in me quel rigore, ch'eſſer doure bbe infleſſibile.

Edm.

Edm. La qualità del delitto ſupera qual ſi ſia merito, benche grandiſſimo.

Edo. Deue molto la mia Corona alla Spada di Riccardo.

Edm. Le ſi profeſſa douuta, perche nel fine la ſenta conuerſa nelle ſue regie viſcere. Ciò farà l'indulgenza, qual'hora conoſceraſſi perdonata si grande offeſa. Signore, prouan tal'hora i Regnanti implacabil nemica la lor clemenza. Il perdonare à Riccardo, congiura contro il publico beneficio. Il condonar l'offeſa; è priuato commodo di chi regna; mà il caſtigare il delitto è comune vtilità de'popoli ſottopoſti.

SCENA QVINTA.

Giudice, e ſopradetti.

Giud. Signore s'il Reo è conuinto. Di ſua bocca hà confeſſato ciò, che nel foglio ſi contiene.

Edo. Sì facilmente vn Caualiero atteſta delitto di ſimil ſorte?

Edm. La ſua ſteſſa conſcienza diuien carnefice di chi pecca. Il Cielo, che ama la voſtra ſicurezza, ha reſo facile Riccardo nella confeſſion del delitto.

Edo. Che faraſſi in tal cauſa?

Giud. Proceder ſecondo le leggi.

Edo. Qual pena eſſe preſcriuono?

Giud. La morte.

Edo. La morte à Caualiero sì benemerito della Corona?

Giud. Come Principe, compartir può la grazia: Come Giudice, è necessario irrogar la pena al delitto.
Edo. Può l'arbitrio mutar la morte in esilio?
Edm. Perche maturi le sue machine?
Edo. Sarà forse ricordeuole dell'vsata clemenza.
Ed. L'animo inclinato a' misfatti, non conosce il beneficio.
Edo. Morirà?
Edm. E le leggi, e la regia sicurezza; ciò chiede.
Edo. Mora. (Finge partire.)

SCENA SESTA.

Elionora, e sopradetti.

Elio. Ascoltate Edouardo: ascolta tù traditore: ambidue siete rei: l'vno d'ingratitudine, l'altro di tradimento.
Edo. Elionora, conoscete con chi parlate?
Elio Con vn barbaro, con vn'inhumano, con vn'ingrato.
Edo. Con vno, che se seppe con l'armi preparare il funerale al vostro Regno, può con l'autorità reale torui la vita.
Elio. Se preparaste il funerale al mio Regno. non fù vostro valore, non fù vostra virtù. La virtù; la destra, il valor di Riccardo triõfante vi resero di quella fortuna, che in altro tempo sperimentaste nemica. Lo sapete ben voi, che miraste
le

le grandezze del vostro Regno, poco men, ch'abbattute al fulmine dell'armi di Scozia. Lo sanno i tuoi Popoli, che suenati dalle spade Scozzesi, formarono horribili cataste di sanguinosi cadaueri, sotto di cui sepolta languiua à morte la fortuna di questo Regno. Rammentateui, quando accompagnato da poche squadre, nel picciolo recinto d'anguste mura rinchiuso, chiedeste in grazia la pace à quella Corona, c'hora dal valor di Riccardo vantate per abbattuta. Nõ arrossiste chieder in grazia l'esilio dal patrio Regno; perche sicuro di vita, serbar viua poteste quella barbarie, c'hora abusate empiamente sù l capo di quel guerriero, c'hora vi fà superbo. Chi vi tolse dall incarco di tanti mali? Chi sottrasse il vostro collo dal giogo d'vna vicina seruitù? Riccardo, ben lo sapete, alla cui virtù, ben doueuate con eterna memoria appendere i voti della vostra salute; à cui douete lo Scettro, e la Corona; à cui siete debitore della vita, e del Regno. Le ruine della Scozia, gl'incendij di quel Regno, i Popoli vccisi la mia prigionia rimprouerano ad vn crudele l'eccesso d'vna ferina ingratitudine. Racchiudi in prigione Riccardo: basterebbero à persuaderti al perdono i meriti del suo valore; basterebbero à rēderti vergognoso di tè stesso, la cicatrici, ch'egli porta impresse nel petto, memorie gloriose di quelle ferite, che

dalle spade di Scozia egli sofferse per toa salute. Mà l'animo timoroso di sinistra fortuna no'l rimira, perche pauenta prouar nemica quella destra, che prouò mantenitrice della sua primiera fortuna. Credi forse, che Riccardo diuenuto mio sposo, diuenir douesse parimente tuo nemico? La proposta da me fattagli, fù per isperimentare l'eccesso dell'amor suo; abbracciolla: mà nō hà Riccardo anima si vile, che stringer possa la spada in colui, della cui maestà fù generoso mantenitore. Mà se credi con morte di Riccardo riparare alle tue fortune, t'ingànni. Sarà la Scozia implacabil nemica dell'Anglia: Diuerrà Elionora vna furia vendicatrice del sangue di Riccardo sopra il tuo capo. Il tuo consiglio non ismorza la fiamma de'tuoi conceputi perigli. E tù traditore Edmondo mi darai ben la pena del tuo scelerato ardimento. E se dalla mia giust'ira auuerà, che non la proui, la tua maluagità medesima diuerrà vendicatrice del tuo scelerato misfatto. Edouardo, se morirà Riccardo, resterà viua Elionora per sua vendetta. (Parte furiosa.

Edo. Fermateui Principessa, fermateui.

Edm. Se i fulmini di Donna irata ferissero, inceuerito professar si dourebbe Edouardo.

Edo. Le minaccie de'Grandi, disprezzar non si deuono;

Edm,

Edm. Le minaccie d'vna Donna?
Edo. Mà di Donna reale.
Edm. Mà prigioniera del vostra Scettro.
Edo. Mà dichiarata già libera.
Edm. Il nouello delitto riuoca la grazia già concessa.
Edo. E questo ancora forz'è, che ceda.
Edm. Perche vendichi vn traditore contro vn regnante?
Edo Il matrimonio estinguerà questo periglio.
Edm. Il matrimonio di due nemici?
Edo. Mà nemici sol per amore.
Edm. Mà offesi dal poter vostro.
Edo. Cederà l'offesa al beneficio di vita.
Edm. La memoria dell'offesa è sempre viua in animo grande.
Edo. Morrà dunque Riccardo?
Edm. Se vorrà viuer sicuro Edouardo.
Edo. Mora.

SCENA SETTIMA.

Elisabetta, Anna, Carindo.

Elis. OH Dio, & haurò cuore veder languire in carcere colui, ch'è l'Idolo del cuor mio? Nelle pene di Riccardo è tormentata quest' anima idolatra del suo valore, adoratrice del suo bello. Ah Riccardo, la tua crudeltà mi fè diuenir crudele. Machinai, contro la tua vita, non per odio; mà per timore, ch'altra non ti godesse,

Hebbero in me di pari il Regno, & Amore, e Gelosia. L'vna mi violentò ad adorarti, l'altra ad odiarti m'astrinse. Ohimè, per non vederti in braccio ad altra bellezza, ti veggio in seno alla morte.

Ann. Signora, à che seruono questi sospiri? A che giouano queste lacrime? Son forse perduti gli huomini? O nella morte d'vn sol Riccardo è posta la ruina della sua specie? Mancano Caualieri, che in questo Regno v'adorano, che vi bramano, che vi meritano? A diruela Signora, mostrate in questo punto vn'animo degenere dal vostro stato. Chi è mai Riccardo, che debba egli solo trionfar del vostro cuore? Non è forse Roberto di Lancastro Caualiero di sperimentato valore, segnalato per nascita, e per grandezza di stato?

Car. Già t'aspettaua à questo segno: quì doueua terminare questo periodo. Signora sapete, Anna vorrebbe veder morto Riccardo, perche à diruela Robert se l'hà cõprata cõ molti regalucci

Ann. Tù ne menti, briccone, spia mozza orecchie in cremisino.

Car. Mà con qual conscienza mi dai questa mentita? Non hò visto io con questi occhi quando l'altr'hieri il Duca di Lãcastro ti diede vn' Horologietto, vna Rosetta di Rubini, vn'inuoglio di Fettuccie Francesi, & vn foglio di Minio Indiano per mascherarti la guancie?

Non

Non ti vergogni, prima d'esser vecchia far la ruffiana?

Ann. Se non fossimo in presenza,

Elis. Taci Anna, e tù parti. A chi dico?

Car. Signora non vi lasciate ciuettar di costei: ricordateui del pouero Riccardo. Io voglio accostarmi nel carcere, e se potrò parlargli, per dispetto di costei, voglio dirgli tutti i suoi ruffianesmi.

Elis. Và pur doue ti piace. Anna, sai, che in te hò sempre depositato i miei più secreti pensieri. Vorrei, che destramente osseruassi ciò, che tratta Elionora a prò di Riccardo; e con qual cuore ella senta la di lui misera fortuna, e fedelmente riferirmelo.

Ann. A punto vado.

Elis. Nelle mie stanze secrete desiderosa t'aspetto.

SCENA OTTAVA.

Roberto, Elisabetta.

Rob. PRrincipessa, Signora, ascoltate vi supplico.

Elis. Che chiedete Roberto?

Rob. Soccorso per vn'innocente.

Elis. Per chi?

Rob. Per Riccardo.

Elis. Vn traditore, voi chiamate innocente?

Rob. Traditor dir non si può, quando il tradimento non costa.

Elif. La lettera della sua adorata Elionora il conuince.

Rob. Sì, quando egli haueffe preftato il confenfo.

Elif. L'efecuzion della lettera dichiara hauerlo già dato.

Rob. Sia reo come volete, per debito di gratitudine gli fiete obligata del voftro aiuto.

Elif. Roberto, fcherzate, ò dite da fenno?

Rob. La fomma del negozio di cui ragiono non è capace di fcherzi. Principeffa, ò foccorrete Riccardo, ò permettete, ch'à fua difefa io m'adopri.

Elif. E'l farefte?

Rob. Con la vita.

Elif. E donde in voi tanta fede?

Rob. Dalla fede di Riccardo.

Elif. Non v'intendo.

Rob. Perche nella mia fede appoggiò Riccardo la fomma de' fuoi difsegni.

Elif. Dunque fiete ancor voi partecipe del fuo fallo?

Rob. E quando nõ viuerà Riccardo, defidero effer' ancora partecipe della pena.

Elif. Sapete voi, ch'egli era deftinato mio fpofo?

Rob. E per non effer voftro fpofo in tal fortuna fi troua.

Elif. Dunque aiutar deuo chi mi fprezzò?

Rob. Aiutatelo almeno, perche l'amafte.

Elif. E s'egli viuendo vi toglieffe ciò, che bramate?

Rob.

Rob Se così vorrãno i Fati, sopporterollo

Elis. Gran costanza.

Rob. Dovuta ad vn'amico.

Elis. Mà riuale.

Rob. Non è riuale chi non ama.

Elis. Horsù la vostra richiesta richiede tempo à consultarmi.

Rob. Con chi?

Elis. Con me stessa.

Rob. La presente fortuna non ammette lunga tardanza.

Elis. La deliberazione sarà più tosto, che non credete. Adio Duca.

Rob Vi riuerisco Principessa. Felice Riccardo; anco nelle suenture ti confesso fortunatissimo. T'adora chi non ami. O potessi cambiar teco il tenore della mia stella! Morirei volentieri, se sapessi d'essere amato. Mà se la Principessa non opra viui pur sicuro, che, ò Riccardo viuerà con Roberto, ò Roberto morirà con Riccardo.

SCENA NONA.

Edouardo, Edmondo.

Edo. ITene: si tronchi à Riccardo la testa, e col fin della sua vita, habbian fine i miei sospetti: Edmondo, sia vostra cura il sollecitarne, l'esecuzione.

Edm. Il comando di V. M. sarà prontamente esequito. (Mentre parte) Pur vedrò morto colui, che con la sua vita rende uà secche le mie speranzè.

Edo.

Edo. Sento nell' interno del cuore sorgermi vn non sò che di compassioneuole, che mi sforza à pietà. Vn'affetto non conosciuto, mi rende verso Riccardo di vantaggio clemente. O sia humanità di natura, ò forza di conosciuta virtù, mi tira à compatir le suentu e d'vn Caualiero, ch'è reo della mia maestade offesa. Mi pento della sentenza di morte, quando dourei approuarla ad esempio de gl'altri Sudditi. E benche delitti di simil sorte lasciar non si debbano senza pena, pur della pena mi pento, e la mia sentenza condanno. Fati, che sarà? Forse ne' volumi de vostri impenetrabili giudizij stassi scritto con penna adamantina qualche mio non conosciuto infortunio?

SCENA DECIMA.

Elisabetta, Edouardo,

Elis. MIo Rè, come così turbato?

Edo. La perfidia di Riccardo è cagione.

Elis. Tocca forse il regio petto pietà del suo destino?

Edo. La giustizia, e la clemenza combattono nel mio petto.

Elis. Virtù di ambidue d'vn Regnante. Mà qual di queste preuale?

Edo. L'vna, e l'altra preuagliono di pari. Mà l'vna, e l'altra di pari brama ottener la palma.

Elis.

Elis. La giustizia è freno potentissimo'onde i popoli viuano in pace; mà questa hà seco accompagnato il timore. La clemenza è d'animo grande, mà souente hà per compagno il periglio.

Edo. Per sottrarmi al periglio, forza è, che moia Riccardo.

Elis. Moia: la sua colpa il richiede. Mà se la M. V. si degnasse gradire il consiglio d'vna figlia gelosa di sua salute.

Edo. Seguite pure.

Elis. Direi, che se la morte di Riccardo dall'vna parte vi assicura; dall'altra vi minaccia ruina. Sapete cō qual vincolo d'amore sono gli animi de' Popoli legati alla virtù di Riccardo, che loro il rēde altrettanto amabile, quāto voi temuto à gli stessi l'autorità dello Scettro, che sostenete. Londra non approua la sentenza di morte. Temo, che alla vista del decretato spettacolo non sorga vn'incendio di probabil sedizione, onde ne resti incenerita la grandezza reale.

Edo. Rimarrà dunque impunito?

Elis. Nò mà in altra guisa porti la pena.

Edou. Bramate forse l'esilio?

Elis. Anzi la morte, perche piu sicuro viua il vostro Scettro reale. Il periglio, ch'io temo dall'effetto de' Popoli, solo dal publico spettacolo di morte hauer può l'origine, e'l suo principio. Se questo si togliesse, V. M. rimarebbe sicura.

Edo. Et in qual guisa?

Elis. Con vna secreta morte.

Edo.

o E ciò saputo, il periglio, che protestate, non è lo stesso?

Elil. Diremo hauer punito Riccardo con l esilio da questo Regno.

Edo. Approuo il vostro consiglio. S'esequisca.

SCENA VNDECIMA.

Carcere.

Riccardo solo.

GIà mi sourasta il precipizio: la presente fortuna non hà scampo, che l'assicuri. L'ira d'vn Coronato offeso è quel Cielo, che sù'l mio capo scarica fulmini di ruine, e di morti. In istato sì miserabile m'abbandona il consiglio: il valore non mi gioua. La ragione, e la prudenza cedono abbattuti dall'incontro di tanti mali. Hora conosco il peruerso tenore della mia stella. Mi trasse illeso da tante guerre, e d'vn Regno sconfitto mi ritornò vincitore, per lusingarmi con la speranza di fortuna migliore. Mi conseruò la vita frà le stragi, e gl'incendij, dou'era il morir glorioso, per sottopporrmi ad vn fine ignominioso, e spiaceuole. Forza è sopportare l'incontro di quel Destino, ch'il suo fine à ciascheduno irreuocabilmente prescriue. Morrò, morrò: smorzerò col mio sangue l'ira, e lo sdegno di chi brama

la

la mia morte. Ricccardo infelice, à qual termine ti ritroui. La Scena della tua lacrimosa tragedia t'aspetta, perche delle prime parti à gli occhi di tãti Popoli ti faccia doloroso histrione. Elionora pur troppo infausto fu quel punto, in cui ti mirai. l'irreuocabile amore, che ti fè serua quest'anima, è il carnefice di questa vita infelice. Mà qual prospero fine sortir poteua vn'amore, che trà le morti, e trà le stragi riconobbe i natali? Morrò: mà consolata andrebbe quest'anima ad infettar con la sua peste amorosa l'inferno, se prima della mia morte, mi permettesse il Cielo, rapire vn sol guardo da gli occhi tuoi Questo solo addolcirebbe l'amarezza della mia morte, e riposato partirebbe da' viui vn'infelicissimo Amante.

SCENA DVODECIMA.

Carindo, con vna Sottocoppa in mano, nella quale vi sia vna tazza di veleno, & vn Pugnale. Riccardo.

Car. Caualiero, il mio Rè questi doni ti manda per consolar la tua fortuna.

Ric. Doni proporzionati al mio stato.

Car. Al tuo arbitrio si rimette l'elezzione

Ric. Perche si mostri doppiamente crudele, doppio della mia morte mi manda il tuo Re l'istrumento.

Car.

Car. Quì gli lascio. La pietà del tuo stato mi violenta á partire, per non essere spettatore della tua ruina.

Ric. Parti, e riferisci al tuo Rè, che tantosto i suoi doni saranno da me posti in vso.

Car. Pouerò Cauallero. Questi premij riporta, chi serue a'Grandi.

Ric. Carindo, ascolta: Riporta alla tua Signora, ch'io volontieri corro alla morte: perch'ella il brama.

Car. T'inganni Riccardo. Ella del tuo Fato è tutta dolore, e pietà.

Ric. Intempestiuo dolore, inofficiosa pietà. Parti.

SCENA DECIMATERZA.

Riccardo solo.

ECco Riccardo, che la Fortuna anco nell'estreme ruine ti si mostra liberale. Perche più vie ti s'aprano, più stromenti ella ti manda Ferro, e veleno, ambidue mortali alla tua misera vita, mà vitali al tuo dolore; che si ti togliono la vita, presentano la quiete a'tuoi penosissimi affanni. Ferro, e veleno: l'vno istromento di lunga morte, l'altro d'improuisa caduta. Eleggi Riccardo, che più dimori? Ti lusinga forse la vita l'angustia d'vn più lungo respiro? Nò, nò: quanto più tosto morrai, tanto più veloce haurà fine il tuo dolore. Vsa il ferro:

ro: à Caualiero, che morir deue, il ferro è più proporzionato stromento. Sì, prendilo, e ferisci quel cuore, doue al viuo è scolpita l'imagine dell'adorata Elionora. Mà, che farai? Ferirai nel tuo petto colei, che adori? Sarai di due vite ad vn tempo istesso homicida. Porti, porti il veleno il trionfo della tua vita. Con la lunghezza della morte, mentre per le viscere si diffonde ti concede più lungo spazio à contemplar Elionora col moribondo pensiero, & à spirar l'estremo spirito nell'adorato suo nome, Prendilo, beuilo, Riccardo. (Prende la tazza.) Beui alla crudeltà d'Edouardo, alla ferità d'Elisabetta, all infelicità del tuo amore.

SCENA DECIMAQVARTA.

Elionora, Riccardo.

Elio. FErmati Riccardo: credi forse di morir solo?
Ric. Lascia, ò bella ch'io mora.
Elio Non vengo ad impedirti la morte; mà per farmi cõpagna del tuo destino.
Ric. Ed in che peccasti, che irroghi alla tua vita la pena, che non si deue?
Elio Perche son rea della tua morte.
Ric. Esser non può tua colpa ciò, ch'è decreto del Cielo.
Elio. Se tù per me sei reo di morte, è ragiõ ch'alla morte anco me stessa condanni.

Ric.

Ric. Viui Elionora, e sè nell'estremo suo fine lece à misero amãte chiedere vndo no all'adorata bellezza, questo sol sia.

Elio. Non può viuer'Elionora, se non viue Riccardo.

Ric. Tanto amore in sì misera fortuna?

Elio. Ciò si deue à chi per amarmi si fà reo della vita.

Ric. Consolata partirà quest'anima trà gli affetti d'vn tanto amore.

Elio. Afflitta resterà questa vita nell'angustie della tua morte. Riccardo, ò posa il veleno, o prendo il ferro.

Ric. La tua pietà mi prolonga non mi toglie la morte. Deh permetti, ch'io beua; sarà vitale questo veleno addolcito dal tuo bel guardo.

Elio. Sarà vitale questo ferro morendo io teco (Prende il Pugnale.)

Ric. Deh posa il ferro, ò riuerita Elionora.

Elio. Deh posa il veleno, ò infelicemente adorato Riccardo.

Ric. Il decreto del Rè me'l vieta.

Elio. Il decreto di chi protesti adorare te'l comanda'.

Ric. Dolcissimo impero, se non fosse intempestiuo.

Elio. Dunque morrai?

Ric. La sentenza d'vn barbaro così chiede.

Elio. Son contenta. Si mora, mà sia la morte pronuba di quelle nozze, che'io sperai celebrar teco in miglior fortuna. Riccardo, dammi la destra.

Ric. Eccola.

Elio.

Elio. In questo punto, che sarà l'estremo della mia vita ti riceuo per mio sposo.

Ric. Et io per mia sposa t'accetto Fati quanto vi deuo, poiche con tante dolcezze tẽperate l'amaro dell'ire vostre.

Elio. Già pagossi il debito al nostro amore: sodisfacciasi hora al comun destino. Beui Riccardo, ch io ferisco,

Ric. Deh non ferire, ò mio tesoro.

Elio. Brami forse, ch'io ti precorra?

Ric. Nò, fermati. Non hà cuore Riccardo di veder moribõda Elionora (Riccardo con vna mano prende il braccio d'Elionora, perche nõ si ferisca, & ella prende con l'altra la mano di Riccardo, perche non beua)

Elio. Non hà cuore Elionora, che sopporti la vita, mentre muore Riccardo.

Ric. Lascia o sposo, ch'io beua.

Elio. Lascia, ò sposa, ch'io ferisca.

Ric. Amore vuol, che tù viui.

Elio. La fede vuole, ch'io mora.

SCENA DECIMAQVINTA

Elisabetta, Elionora, Riccardo.

Elis. PRincipessa, Riccardo, deponete l'vna il ferro, e l'altra il veleno.

Elio. Si fà ministra di vita, chi fù machinatrice di morte?

Ric. Elisabetta impedisce il morire à chi procurasti l'estremo fine?

Elis. Deponete gl'istromenti di morte, & ascoltatemi.

Elio. Sì, sì, t'intendo, barbara Principeſſa. Vieni à ſaziar gli occhi famelici delle noſtre ruine: vieni à ſugger dalla ferita, ch'io t'apro quel ſangue di cui foſti ſitibonda. Contentati, ſaziati Principeſſa crudele. Non ti baſtaua ſentir per ma il noſtro Fato funeſto, ſe con inſolita ferita co'l vagheggiaui preſente. Sì, sì, ſaremo lacrimoſo oggetto alla tua barbara crudeltà. Saziaremo il noſtro deſtino; sfogaremo le tue brame; pagaremo l'intempeſtiuo tributo alla noſtra morte.

Ric. Ecco, o fiera, appagato quel deſio, che ti ſpinſe à procurar la ruina di due anime innocenti. Sù l'altare del tuo furore ſacrificaremo la vittima di queſta miſera vita. Della noſtra lacrimoſa tragedia tù foſti fabricatrice. Nella ſcena di queſto funeſtiſſimo carcere per apunto ſi rappreſenta. Godila pure; e la noſtra crudeliſſima peripezia ti ſazij l'animo ferino veſtito d'humane ſpoglie.

Elio. Contentateui crudele.

Ric. Gioiſci barbara.

Elio Del mio deſtino.

Ric. Della mia morte.

Eliſ. Aſcoltatemi vi priego.

Elio Priega vna nemica implacabile?

Ric. Vſa termini di pietà, chi non conobbe pietà?

Eliſ. Riccardo, per amor d'Elionora; Elionora, per amor di Riccardo, aſcoltatemi.

Elio.

Elio. Brami forse irrider due sventurati?

Ric. Desideri schernire chi tradisti alla morte.

Elio. Questo ferro cõtenterà le tue voglie.

Ric. Questo veleno sazierà la tua fame?

Eliõ. Questo ferro sarà de'tuoi furori destinato stromento.

Ric. Questo veleno sara de gli odij tuoi destinato esecutore?

Elio. Si, godi crudele.

Ric. Si, trionfa spietata?

Elis. Ascoltatemi vi priego.

Elio. Mà se parto dalla vra, non cesseranno i miei furori per mia vẽdetta Quest anima diuerrà nuoua furia, e con vipereo flagello ti sferzera sempre quel petto, ch'è stanza d'vn'animo inhumano, ti turberò le noti con sogni horribili, e spauentosi, e ne gli ozzij del sonno ti faran cruda guerra imagini di terrore.

Ric. Il mortal rigore di questo veleno, ch'io beuer deuo, diuerrà nelle mie viscere fiamma d'inferno ad incenerirti. Il mio gelido spirito diuerrà Briareo di cento braccia per vibrar cento faci à tuoi danni. Sei contenta, sei lieta: mi bramasti morto, ecco che moro. Sia la mia morte fauola giocondissima a gli occhi tuoi.

Elis. Finiranno vna volta tanti rimprouerі? Haurò campo tal'hora d'apportare in questo tribunale di morte le mie ragioni? Vditemi, ascoltatemi. Fui barba-

fui crudele, come tale condannatemi: mà prima della ſentenza, vdltemi. Fui machinatrice de'voſtri mali; ò ne farò l'emenda, ò vi darò la pena. Elegete.

Elio. Viui pur ſenza pena, perche la tua ſteſſa conſcienza ti flagelli per ſemprè

Ric. Viui pur ſenza emenda, perche ſempre ti ſòuraſti la pena.

Eliſ. Riccardo, Elionora, ſon quì per voſtro aiuto. O viuerete meco, ò morrò con voi.

Elio. Offerte di nemico.

Ric. Vfficij d'ingannatrice.

Eliſ. Non ſono offerte di nemico, non ſono vfficij d'ingannatrice. Il Rè mio padre mutò la tua publica in priuata morte à mia richieſta; e ſe del tuo deſtino eſſer doueua teatro la real piazza di Londra; ſol per me fù deſtinata ſcena alla tua tragedia l'anguſtia di queſto carcere. De'miei penſieri tantoſto ne vederete gli effetti. Quietateui; ritiriamoci quì dentro, & aſcoltatemi.

Elio Gran mutatione.

Ric. Aiuto non aſpettato.

SCENA VIGESIMASESTA.

Roberto, Guglielmo.

Rob. IL vedeſti tù ſteſſo? Il conoſceſti?

Gugl. E pur là. Volete, ch'io non conoſca Arrigo Conte di Suffolc? L'hò viſto, l hò conoſciuto, gli hò raccon-

tato

tato la disgrazia di Riccardo suo figlio, l'affetto vostro in aiutarlo, e mille altre cose dasfacendato.

Rob. Et egli, che disse, che rispose à questa nuoua infaustissima?

Gugl. Restò, ammutì, diuenne vn sasso: Sospirò, pianse; mà ripremendo i sospiri nella bocca, e stagnando le lacrime nel petto, partissi volando per aiutarlo.

Rob. E perche no'l seguisti?

Gugl. Sparì da gli occhi miei come vn spirito folletto. Voleuo seguirlo; mà non hauerei potuto, bench'io fossi stato vn Corriero Francese.

Rob. Horsù senti. Alla tua fede si deue commettere vn Secreto, ch'il palesarlo è capitale.

Gugl. Signor mio, per questa volta io non hò fede: non mi curo, che mi si communichi questo secreto. Poter del Mõdo, se mai mi scappasse dalla bocca, buona notte per me.

Rob. Temi dunque d'essere infido?

Gugl. Io non mi voglio porre à questo pericolo. Sapete, come dice il prouerbio: chi s'espone al periglio, s' espone al danno. Nò, nò, di grazia prouedeteui d' altro seruidore per questa volta.

Rob. Finiamola dico, & ascola. Riccardo è morto.

Gugl: Et io son viuo.

Rob. E'necessario, che tù col Carceriero lo sepelliate secretamente.

Gugl. Io non hò fatto mai l'vfficio di beccamorto.
Rob. Ancor mi si replica?
Gugl. Chi l'hà fatto morire?
Rob. Il Rè.
Gugl. Et il Rè vada à seppellirlo.
Rob Senti, vattene àlla Principessa Elisabetta: Ella ti dirà ciò, che dourai fare
Gugl. Mala nuoua, femine per lo mezo. Voi restarete?
Rob. Obedisci, e non cercar altro.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Edouardo, Edmondo.

Edo. GOdo, perche ad vn tempo istesso mi veggio vendicato, e sicuro. Le nozze di Riccardo hebbero la morte per pronuba. Il veleno estinse in lui la vita, & in me il timor del suo valore. Questi occhi furono spettatori del suo gelido cadauero. Imparino gli altri dal suo esempio à non violar la fede a'Regnansi.
Edm. Secreta morte esser non può publico esempio, Publico era il delitto di Riccardo, publica parimente esser doueua la pena.
Edo. Tal'hora à publico delitto condonar si deue publica pena per isfuggire peggior periglio. Riccardo era l'amore, e le delizie de'Popoli di Londra, che dal valor della sua destra riconoscono
la

la ſicurezza, e la pace. S'à publico ſpettacolo eſponeuaſi, poteua temerſi di funeſta ſedizione à ſuo tempo. La ſecreta morte, con ſicurezza vendicommi Con chi sà l'arcano, fingeraſſi eſſer Riccardo in eſilio. Eſſer partito per affari della Corona diraſſi à chi no'l sà.

Edm. Prudente conſiglio. Mà come procederaſſi con Arrigo? Mal volentieri ſopporterà ſenza vendetta la morte d'vn figlio sì valoroſo.

Edo. La deſtra di Riccardo, non lo ſdegno d'Arrigo era motiuo del mio timore

Edm. Le forze di Suffolc non ſon da diſprezzarſi della Corona d'Inghilterra. Altre volte quello ſtato poſe in bilancio la fortuna di queſto Regno.

Edo. Applicheraſſi quel rimedio, che ſarà perſuaſo del tempo.

Edm. In ſimili caſi l'aſpettar tempo è periglioſo.

SCENA VIGESIMAOTTAVA

Carcere col Cadauero di Riccardo.

Carceriero, Guglielmo.

Carc. QVì biſogna far polito.

Gugl. O poter di mia vita: credeua, che ſi burlaſſe; mà ſi parlaua da tutto ſenno. Riccardo è morto da douero.

Carc. Non ſi burla con chi règna. Sai tù come dice il prouerbio; dalla Peſte, e

dalla Corte, quanto si stà più lontano; si stà più sano.

Gugl. Hò gran fantasia di piangere: di grazia lasciami vn tantino sfogare l'appetito.

Carc. Et io non hò voglia da ridere. Piangeremo di compagnia.

Gugl. O Riccardo perche sei morto?

Carc. Perche non l'hanno lasciato viuer più lungo tempo.

Gugl. Veramente han fatto vn grande sproposito à farlo morire; mà più grande l'hai fatto tù à morir così tosto. O pouero me, chi mi darà per l'auuenire qualche scudo da visitar l'hosteria?

Carc Veramente era assai cortese, e'l Carcere mi fruttò più in poche hore con costui, che in molti anni con altri. Sai, vengono quì certi Pitocchi, che se non si stà lesto, ti rubbano destramente le chiaui, e la mercede.

Gugl. Dimmi, in qual parte del corpo è la ferita.

Carc. Quì dietro, e se voi toccare, fà tasto del tuo naso. Animale; doue vedi tù sangue, che argomenti la ferita?

Gugl. E come morì?

Carc. Co'l veleno.

Gugl, Pouero Caualiero. Accommodiamo vn poco le braccia, che non stiano à spenzoloni.

Carc. Ferma, non toccare.

Gugl Perche

Carc. Perche vi è pericolo d'auuelenarsi.

Gugl.

Gugl. Non hò paura, che portò meco vn barattolo di Teriaca comprata in Roma da certi Speziali, che la fecero co'l vero Opoballamo. O com' è duro.

Car. Il veleno hallo impetrito.

Gugl. Come faremo per piegargli le braccia?

Car Non importa, lo seppelliremo così.

Gugl. Mà non capirà nella sepoltura.

Car. Lo stringeremo con certe corde.

Gugl. Finiamola, ch'io non voglio trattenermi più quì.

Car. Tu prendi questa corda, attrauersala sotto le gambe.

Gugl. Passa tù quest'altra corda per di sotto le braccia tra spalle, e collo.

Carc. Eccomi. L'hò passata. Alza.

Gugl. Alza: tieni forte, che non ti scappi, perche si potrebbe romper la testa, e bisognarebbe chiamare il Barbiero per la chiara.

Carc. Alza tù di pari. Piano, non tanta furia.

Gugl. Vorrei vscir presto da questo impiccio.

Carc O pouero Caualiero.

Gugl. O pouero Zerbino. Dimmi, l'habbiam da portar troppo lontano? A dirtela sono mezzo straccò.

Carc. Qui sotto in vna cantina.

Gugl. Buono affè: gli daremo vn poco da bere, perche col calor del vino vada via il rigor del veleno.

SCENA VIGESIMANONA.

Sala Reale.

Edouardo, Arrigo.

Edo. CONte, che dite?
Arr. Confermo ciò, che hò detto. Nella morte di Riccardo, maggior perdita fà la Corona d'Inghilterra, che lo stato di Suffolc.
Edo. Pur lo conosco, mentre la fellonia di Riccardo mi priua d'vn Caualiero sì valoroso.
Arr. E d'vn figlio, sostegno della Corona.
Edo. Quieteti Conte, che se tù perdi vn figlio, io perdo vn difensore della mia grandezza reale.
Arr. Piangi, o Rè, che s'io perdo il mio Principe, tù perdi vn figlio.
Edo. A par di figlio sempre l'amai.
Arr. La natura, e l sangue faceuan teco le loro parti.
Edo. Volete dire?
Arr. Che Riccardo era vostro figlio.
Edo. Riccardo mio figlio? Che fauole voi tessete.
Arr. Non sono fauole. Ascoltatemi. Giouanna vostra sposa nel secondo suo parto due Gemelli diede alla luce ad vn tempo istesso. La legge di questo Regno minacciaua in tal caso duello trà due Gemelli, & aggiudicaua la Corona

à chi

à chi di loro in campo rimanesse vincitore, mentre l'incertezza della Primogenitura al giudizio della spada poneuasi. E' nota à voi la legge.
Edo. Notissima, & instituto de'Regi antecessori. Seguite
Arr. Per isfuggir questo duello, nel quale l'vn fratello, contro dell'altro stringer doueua in isteccato la spada, prese la vostra Regina consiglio di celar l'vno per iscampare il periglio d'ambidue.
Edo. Infelice consiglio, poiche d'ambidue miseramente mi priua.
Arr. Chiamò Teodora mia Sposa, è sua prima Dama, Communicolle il pensiero: ella à me participollo. L'approuai: esequissi, & essendo la mia Contessa grauida, finse volersi ritirare al mio stato per partorire. Prendemmo secretamente il fanciullo, & in Suffolc il portammo. Indi à pochi giorni partorì la mia Contessa vn Bambino, che nel proprio natale prouò la morte. Parue, che aspirasse il Cielo al consiglio della Regina. In loco del morto mio figlio, fù sorrogato il di lei Bambino; che col nome dell' Auo regio, volle, che si chiamasse Riccardo.
Edo. Infelicissima historia.
Arr. Infermò la Regina: mi chiamò, mi chiese del suo Bambino. portailo in Corte; lo vide, se lo strinse al seno, con vn diluuio di lacrime, fè mestissimo augurio della sua misera fortuna.

Mà perche viueua l'altro, fù per all'hora tenuto occulto l'arcano. Prima di morire scrisse vna lettera, la chiuse col solito anello, e nel consegnarmela, mi disse: Arrigo, se mai il Cielo torrà dalla vita il conosciuto mio figlio, scopri al mio Rè la vita dell'altro, e l'inganno mio. Consegnali questa carta da questa conoscerà la corona la verità del fatto. Il porgermi la lettera, e l'esalar l'vltimo spirito, tutto fù nel punto istesso. Pochi mesi gia sono, morì il Principe di questo Regno.

Edo. E perche subito non mi scopriste l'arcano?

Arr. La carica, che voi m'imponeste d'Ambasciadore al Rè delle Gallie, mi tenne lontano perche Riccardo incorresse in sì miserà fortuna. Eccoui la lettera della già vostra Regina, in tempo, che nulla gioua. (il Rè prède la lettera, e l'apre)

Edo. Ben la conosco, ben conosco il mio Ritratto qui dentro chiuso, ch'io le mandai, quãdo frà di noi trattauasi matrimonio. Mi narra in questo foglio apunto l'istesso fatto. E ch'ella ascose à me questo, come segnato d'vna stella vermiglia nel destro braccio, e per questo piu facile ad esser conosciuto. Sò ben'io, che Riccardo haueua nel braccio destro questo segno purpureo, che fù forse quel fato, ch'il trasse à morte. Misero me, perdo il figlio, quando il ritrouo: son priuo di successore, quando il

il successor riconosco. Saziateui Stelle delle mie crude sueuture, Contentati Re di Scozia, mentre io stesso hò fatto non volendo le tue vendette. Quel Riccardo, che ti vinse, è conosciuto mio figlio; mà figlio all'hora, che far non mi può Padre. Mà se non potesti, ò Riccardo portare in vita gli honori di regio Principe, habbigli almeno, ò figlio, nella tua morte. Trionfi il tuo gelido cadauero di quel fasto, che goder viuo, non ti permisero la tua dura fortuna, il mio misero destino. Recchisi nelle mie regie stanze, quell'amato Cadauero, perche l'anima, che l'informò, lo veggia bagnato delle mie lacrime. Ah dolor, che m'vccidi.

Arr. Ah Fortuna, che ne tormenti.

SCENA VIGESIMA.

Margarita, Ermindo.

Mar. SO che la fortuna ci hà colto questa volta da senno. Nel bel punto, che mi credeua fuori d'impicci, mi ritrouo di bel nuouo intrigata. Riccardo morto per cagion d'Elionora, ella per la di lui fortuna, poco men, che disperata: e quando haueran fine queste vicende di strauagante destino?

Erm. Margarita mia, noi che siam destinati à seruire vna Signora innamorata, siam parimente sforzati ad esser Asini da ba-

sto,

ſto, ò per dir meglio, Caualli da Molino, che, ò ſia giorno di lauoro, ò feſtiuo, ſempre è forza, che portino adoſſo la ſomma.

Marg. Hora mai non ne poſſo più; e gli ſpropoſiti d'Elionora mi ſon già ſaliti al naſo, Che importaua à lei cercar per furto quella liberta, che hauer poteua con ſodisfazion d'Edouardo?

Erm. Tù fai della ſoffiſtica, e nõ hai peſcato al fondo. La grazia del Rè, non era mica tutta carità vedete. Voleua far partir la principeſſa, perche reſtaſſe libero il cãpo ad Eliſabetta per le nozze di Riccado. Mà Elionora, che come Donna, moſtrar ſi doueua ghiotta di carne, cõ la fuga clandeſtina; voleua eſſer la prima à dar di mano sù 'l tagliere

Mar. Hor vada hora à goderla.

Erm. Nè à me, nè à te, dice il prouerbio. Il gioco è ito del pari, quando ambidue ſon rimaſti à denti aſciutti.

Marg. Ambidue ſe lo meritano. Mà ecco Elionora. Oh, è con Eliſabetta. Che nouità ſono queſte? Ritiriamoci.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Edouardo, Roberto, Elionora, Eliſabetta.

Edo. Figlio, doue ſei? Chi t'inuola al miſero Padre? Rendetemi, ò Fati, rendetemi quel figlio, che mi toglieſte.

Eliſ. Padre, e Signore, à che queſte lacri-

me intempestiue? A che rinouare il senso d'vn'inuecchiato dolore?

Edo. O rendetemi il figlio, che mi toglieste, ò cessate di chiamarmi Regnante!

Elio. Rè Edouardo, dalla morte alla vita non si dà più ritorno. E morto il Principe tuo figlio: pagasti all'ombre sue gelide il debito paterno co'l pianto: Non eccitì in te la memoria infelicissima nouello tormento.

Rob. Signore, se l'intempestiuo dolore ãmette qualche consiglio, si ricordi la M.V. che l'espressiua di questi affetti è sol de gli huomini del volgo. Non è passion proporzionata vna tenerezza sì fatta à chi vãta il fasto di Corana reale.

Edo. Sono anco huomini i Regi. Cessate d'appellarmi coronato. Pur ch'iò pianga il mio figlio, non istimo Scettro, nõ apprezzo Corona. Figlio, Riccardo, doue sei? Figlio, chi mi t'vccise?

Elis. Che nouità sono queste?

Elio. Qual nuoua fauola machina la fortuna?

Rob. Riccardo. è pianto per figlio?

Elis. Padre, dichiarate vi priego, la cagione del dolor vostro.

Edo. Piangi figlia, piangi anco meco la tua perdita dolorosa. Nella caduta di Riccardo, Edouardo perde il figlio, & Elisabetta il fratello.

Elis. Vostro figlio, mio fratello Riccardo.

Edo. Mio figlio, tuo fratello Riccardo. Stelle, che l'vccideste, rendetelo al misero padre.

Elis.

Elis. Padre, mitigate il dolore. Riccardo forse non sarà morto. Forse goderemo ad vn tempo istesso, voi del figlio, & io del fratello.

Edo. Così, figlia crudele, deludi il tuo genitore? Con queste vane speranze téti mitigar la fierezza del mio dolore?

Elis. Non saranno vane le mie speranze. Riccardo non è morto.

Elio. Se per la morte di Riccardo t'affliggi, consolati, Edouardo: Per anco Riccardo è viuo.

Edo. E m'irridete ancora? Non hò visto io infelice cadauero il mio perduto Riccardo? Cercate forse con vane imagini illuder queste mie luci? Nò, nò. Figlio, Riccardo, doue sei.

Rob. Nelle mie stanze, nel mio Palazzo Quietisi V.M. e mi attenda cō Riccardo

Edo. Duca?

Rob. Signore.

Edo. Scherzi?

Rob Non si scherza con chi regna, Riccardo è viuo; hor hora la tua Corona vedrallo al suo cospetto. (Parte.)

Edo. E come s' ingannarono gli occhi miei? A chi deuo render la gratie di questo felicissimo inganno?

Elio. Alla Pr encipessa Elisabetta, che mossa da vna generosa pietà, a due miseri, che languiuano à morte, diede la vita.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Edmondo, e quelli di sopra.

Edm. Signore, per apunto dalla regia guardia sono stati presi alcuni huomini forastieri. Interrogati, chi si fossero, tacquero la risposta. E' credibile che siano esploratori nemici.

Edo. Si costodischino, e con diligenza s'esaminino.

Elio. Principessa, temo non sò di che.

Elis. La fortuna presente non dà più, che temere

SCENA VIGESIMATERZA.

Roberto, e quelli di sopra.

Rob. Riccardo nõ si troua: hò cercato per tutto; non se ne sà nouella

Edo. Sarà forse fuggito per timor di nuoua pena. Si cerchi per tutto: me l conduca al mio cospetto chi mi vuol cõsolato

Elis. Chi sà, che non sia partito prima dell'hora stabilita?

Elio. Esser potrebbe; mà non siam certi per doue.

Rob. Crederei, che si fosse drizzato verso Lancastro; mà nelle mie Stalle non vi manca Corsiero.

Ede. Si spediscan per tutto sù le poste Corrieri. Non si tardi. Non mi conoscerò felice, se no'l vedrò.

Edm. Che nouità sono queste?

SCE,

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Margarita, Ermindo, e sudetti.

Mar. SIgnore condennateli: non è bene, che resti senza pena il loro ardimento.

Erm. Si, Signore, sono degni di morte; ladroni temerarij: procurar d'aprire con chiaui falsi le porte del Giardino reale?

Edo. Donna, che vi è di nuouo?

Mar. Certi mascalzoni, c'han veramente grugni di spie, voleuano aprir la porticella del Giardino, che corrisponde alle stanze della Principessa Elionora. Io, che mi sono accorta di quei ceffi prohibiti, cominciai à gridare a' ladri: corse alle mie strida la Guardia, e felli prigioni.

Erm. Et a punto li menano al cospetto di V, M. Castigateli Signore, perche imparino gli altri à rispettar le regie case

Elio. Principessa, il cuore mi presagisce non sò che di nuouo,

Elis. Attendiamo, che sarà.

SCENA VLTIMA.

Capitan della Guardia, Riccardo, Guglielmo, Vffredo, tutti trè trauestiti, e con barbe posticcie Carindo, Anna, e quelli di sopra.

Cap. MIo Rè, questi forestieri da me fatti prigioni nella porticella secreta del Giardino reale, conduco a V. M.

Edo. Roberto, prima, ch'io ascolti costoro, và, spedisci, chi ritroui il mio Riccardo: non s'interponga tempo all'esecuzione del comando.

Rob. Volo per obedirla.

Ric. Roberto fermateui; cercate in vàno Riccardo.

Edo. Sapete voi forse dou'egli sia?

Ric. Lo sò, nè altri, ch'io può darui di lui nouella.

Gugl. Piano vn poco, non stringer tanto: nò habbiamo rubbato la condotta d'Inghilterra. Siamo huomini d'honore, e da dar conto à mille Sbirri, come voi.

Vffr. Se bene siamo prigioni, vi daremo sodisfazione quando vorrete, e daremo buon saggio delle nostre persone.

Edo. Sciogliete voi costoro. Ditemi voi, conoscete dunque Riccardo?

Ric. Lo conosco, & è tanto à me caro, quant'io sono à me stesso.

Edo. Doue lo conosceste?

Ric.

Ric. Nel vostro regio Essercito, doue fui suo compagno contro l'armi di Scozia
Edo. Combatteste dunque voi à prò della nostra Corona?
Ric. E combattei, e vinsi. Le cicatrici, ch'io porto impresse nel petto, faran fede à gli occhi vostri dell'opra mia.
Edo. A qual fine sù la secreta porta del mio Giardino reale.
Ric. Per seruizio di quel Riccardo, che voi condanaste alla morte.
Edo. Qual seruigio era questo, che far voleuate à Riccardo?
Ric. Parlar da sua parte alla Principessa Elionora.
Elio. Ohimè, che farà? Principessa Elisabetta.
Elis. Ascoltiamo di grazia.
Edo. Qual negozio importante vi haueua egli commesso?
Ric. Negozio, ch'altrui dir non si deue, ch'alla sua sposa.
Edo. Sposa di Riccardo Elionora? Principessa di Scozia, ascoltate.
Elio. Non mentisce costui. Riccardo è mio marito.
Edo. Godo Principessa. Mà, dou'è quel Riccardo, che à lei v'inuia?
Ric. Và fuggendo dall ira vostra.
Edo. Farete gran seruizio alla mia Corona, s'il trouarete.
Ric. Se de passati errori concederete il perdono, condurollo frà poco al vostro cospetto.

Edo.

Edo. Non solo il perdono concedo, mà lo chiamò alla Corona.

Ric. E qual sicurezza poss'io dargli dell' ottenuto perdono?

Edo. La mia fede, la mia parola, l'amor di Padre.

Ric. Nô basta questo àlla vità di Riccardo

Edo. Che chiedete di vantaggio?

Ric Ch'approuiate il suo matrimonio cô la Principessa Elionora.

Edo. E l'approuo, e'l ratifico. Chìedete più?

Ric. Questo mi basta. (Si leua via la barba.) Ecco dunque à vostri piedi quel Riccardo, che per maggior sua fortuna condannaste alla morte.

Edo. Riccardo, Principe di questo Regno, mio figlio, mio sangue, vieni à gli amplessi paterni, e nelle mie braccia contempera le passate sueuture.

Ric. Mio Pad e il Rè d Inghilterra? Vi adoro, o mio Rè; vengo à gli amplessi paterni, o riuerito genitore.

Edo. Eccoui, Elisabetta, il fratello. Rallegrateui seco, che se perdete la Corona di questo Regno, acquistate vn fratello, che assai più vale.

Elis. E qual corona più pre iosa acquistar poteua Elisabetta, che l'amore, e'l teso ro d'vn sì degno fratello? Riccardo, se mi sdegnasti sposa nô mi sdegnar sorella

Ric. E vi abbraccio come sorella, e come Principessa vi honoro. Cedo volentieri à voi la Corona di questo Regno.

Gugl.

Gugl. Et io, Signore, e Rè, gittando via questa barba, m'inchino al vostro piede reale, e vi chiedo perdono d'hauer fatto il beccamorto d'vn finto morto vostro figlio.

Vffr. Nè meno io voglio esser priuo delle grazie reali. Per seruizio del vostro figlio, siamo stati presi per ispie, siam cóparsi da sghe. zi. Grazia, grazia, Signore.

Edo. E la mia grazia, e'l perdono vi concedo. Elionora, ratifico i vostri himenei, e vi riceuo per figlia, e per regia nuora.

Elio. La virtù di Riccardo m'astrinse ad adorarlo, benche nemico. Hora sô lieta, mentre posso goderlo per mio Signore.

Ric. Riuerita Principessa, nel possesso del vostro amore son poste le mie felicità più beate.

Elis. Principessa, non isdegnate, ch'io vi abbracci come Cognata, e Signora, se vi odiai come riuale.

Edo. Non meu godo, Principessa, del vostro amore, che del possesso del mio Riccardo. Hoggi acquistate vn fratello, & vna serua, l'vno, in Riccardo, l'altra in Elionora.

Edm. Principe Riccardo, procurai la vostra ruina: se ne chiedete la pena, ò prendetela da voi stesso, ò concedete, ch'io ve la dia.

Ric. Edmondo, il vostro errore fù per amore: da se stesso si perdona. Contentateui, ch'io come caro amico v'abbracci.

Edm.

Edm. [Contentateui; ch'io come mio Principe vi aderi.

Rob. Principe Riccardo, rallegrandomi con le voſtre fortune, come à mio Signore riuerente m'inchino.

Ric. Roberto, la voſtra fede m'aſtringe a participarui la Corona di queſto Regno Mà perche ſiano le mie gioie compite, vi ſupplico, ò mio Rè, d'vna grazia.

Edo. E conceſſa: chiedetela.

Ric. Il valore, e la ſperimentata fede del Duca di Lancaſtro, mi obligano ad hauerlo congionte per ſangue, come l'hò per amore, e per fede. Degniſi darmelo hoggi per fratello, e per cognato.

Edo. Riccardo, vo' preuenite il noſtro regio penſiero. Sia di Roberto Eliſabetta. Infanta ſiete contenta?

Eliſ. Il voler del Rè Padre è legge alla volontà della figlia.

Rob. Signora, ſono indegno di tanta grazia ſe conſidere me ſteſſo; mà mi conoſco non indegno, ſe libro la finezza dell'amor mio.

Eliſ. Ben'è degno il voſtro merito, mentre meritò d'ottenermi. Alzateui Duca

Erm Signore, già che per tutto ſi gode, fate, c'habbia anch'io la mia parte.

Edo. Volontieri. Chiedete.

Erm. Datemi Anna per mia conſorte, che ſe ben ſon bamboccio, forſe non la tratterò male in letto.

Edo. Son contento.

Car. Piano Signore; in queſta cõpra deuę ci-

esser preferito il più vicino, per la ragione del Ius congrui. Anna deue esser mia.

Edo. Hor sù, per toglier via queste litteri-mettasi la causa all' elezzione di lei.

Car. Signor nò, perche Anna è vna furbetta, e con Ermindo giocaua, d'occhiolino. Poniamola à fortuna: la giocaremo frà di noi à paro, e separo; chi la vince, sa guadagna.

Erm. Mi contento di soggiacere alla tua legge. Giochiamo.

Ann. Mà non me ne contento io: Non sai tù Carindo, che la carne forastiera è più saporosa?

Car. T'hò inteso, squaltrina, non me ne curo: mà vè, voglio scoprir tutte le tue marachelle alla Padrona.

Gugl. E perche Margarita non resti sola, noi ce la giocaremo alla morra.

Vffr. Son contentissimo. Tre, due, quattro. (Giocano insieme.)

Marg. Eh, galant' huomini. Voi fate il conto senza l'hoste. Non sapete, ch'io non son merla da ciuettori eh?

Vffr. E non sai tù, che l'Asine vecchie, quando non si trouano à vendere, si giocano à riffa?

Edo. Già mutessi in lieto fine l'horribile principio di questa Scena. Preparinsi gli Sposi alla solennità delle nozze. Si spedischino Ambasciadori di pace al Rè di Scozia, e l'inuitino ad esser presente à gl' himenei della Figlia, col RVBELLO PER AMORE.

IL FINE.